

Mai Tacli (ማይ ተገሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

Buon Natale e Buon Anno



Con questo disegno dell'architetto Luigi de' Bonetti (detto Gino nei Masini) inviamo agli amici un pensiero particolare: nella Notte Santa immaginiamoci tutti, ma proprio tutti anche i non credenti, in Cattedrale per una cordiale stretta di mano bene augurante.... e nel frattempo, da Firenze, Direzione e Redazione vi augurano Buon Natale, Buon Anno, Salute, Serenità e Successo..... Selam ! (Wania Masini)

amici miei

L'augurio di Wania Masini è molto bello. Poter essere tutti insieme, la notte di Natale, nella cattedrale di Asmara è veramente un sogno. Anche perché, quasi certamente, questo giornale lo riceverete dopo la notte di Natale. Quindi questo bell'augurio rimarrà giocoforza un sogno.

Ma è anche bello sognare, anzi bisognerebbe sognare di più e il mondo (pensateci) sarebbe veramente più bello.

* * *

In seconda pagina leggerete una lettera di Padre Protasio indirizzata a voi, lettori attenti del Mai Tacli. È una lettera con la quale egli vi informa del suo trasferimento a Massaua dove gli è stato ordinato di andare. Dopo 16 anni il creatore, l'animatore, il propugnatore di tutte le iniziative benefiche a favore dei bambini e dei poveri in Eritrea, si troverà a Massaua (Indirizzo: Catholic Church - P. O. Box 77 - Massaua (Eritrea) - Tel/Fax: 002911/552501 - E-mail: [protasio@gemel.com.er].

Ho messo anche l'indirizzo per coloro che vorranno andarlo a tro-

(segue a pagina 11)



A PRESCINDERE...

di Alce

Ho avuto finalmente conferma dell'avvenuto invio della copia del numero 5 del Mai Tacli settembre-ottobre 2000 a me riservata. L'avrò, ormai così spero, tra non molto, cioè quasi allo spegnersi di questo novembre piovosissimo e costellato di alluvioni, smottamenti, frane. L'attendo perché questa mia rubrica la penso agli sgoccioli, anche se ha soltanto poco più di due anni di vita. E mi pare li dimostri, nel senso positivo o negativo che le si vorrà dare.

* * *

Campanello, sussulto, forse il postino... no non è il postino. Mi accosto al televisore, accende svogliatamente. Altro sussulto. Ma sicure è lui, Gianni Bisiach, il Biondo, che così si era soliti chiamarlo, anche se laureato in medicina o allora, nei tempi lontani cui mi riferisco, stava per diventarlo. Ma guardalo un po': è presente in una schiera di chi sa bene che cosa dire a commento

(segue a pag. 2)

* Paillettes *

Piccola e terribilmente, disperatamente cara... Decameré

* * *

Al Raduno dei decamerini il 1 di ottobre 2000 è mancata la "presenza" di Franca Pirola Sturini, peraltro sempre entusiasta di partecipare. Non ha fatto mancare - occorre dirlo - il suo generoso contributo per la nostra Suor Graziosa Dalla Valle. Grazie.

Ringrazio Giorgio Iulini e consorte (freschi nonni), anche loro assenti giustificati al raduno, ma presenti con munifica offerta. E poiché il nostro prossimo non è fatto di... angeli, ma di gente che ha bisogno di pane, hanno signorilmente contribuito anche Picciotti e Acquadro. Infiniti ringraziamenti anche a loro.

Insomma abbiamo superato il Milione!

* * *

L'ultima recente guerra fra Eritrea ed Etiopia è stata la più inutile ed assurda di quelle di cui si è avuto notizia. Provo dispiacere per gli Eritrei e per gli Etiopici; non mi schiero né con gli uni né con gli altri. Questa è la mia opinione di sempre. So che alcuni hanno messo in discussione la linea del giornale di questi ultimi tempi; non mi sono schierato nemmeno con loro, ma ritengo che non si debba fare politica, in nessuna maniera.

* * *

Nella "laudatio" sempre meritata e sempre espressa nei raduni al nostro direttore ribadirei il concetto, lo scopo e i propositi per il quale è nato il Mai Tacli. Oggi più che mai niente politica.

* * *

Come giornale non vogliamo schierarci, perché il prendere posizione vuol dire prendere le parti del governo, non del popolo eritreo - c'è differenza. Noi "ex" con i presenti governi non abbiamo avuto

(segue a pagina 2)

Paillettes

(segue da pag. 1)

nessuna relazione, nessuna affinità, nessun sentimento. Non si può giustificare nessuna decisione di guerra!

* * *

Il Mai Tacli era più "in campo" nel "suo campo" qualche anno fa.

Torniamo come allora.

* * *

Si potrà dire che nei momenti tragici per l'Eritrea parlare di frivolezze non è bello né etico. I ricordi sono il passato e noi di quello abbiamo sempre scritto.

* * *

La nostalgia è una sorta di mitologia: porta con sé la memoria dei sentimenti. Colui al quale viene negata la memoria è un uomo solo sperduto e spento, come se avesse vissuto una mezza vita soltanto.

L' "io" presuppone o sottintende o rivela un "tu". Manteniamo il Mai Tacli per poter dire: "Noi" inteso come familiare compagnia unita da ideali di amicizia fraterna. "Noi" che non cerchiamo un'affermazione avremo come motto: il mio "te" sei "tu".

Fa male sapere e vedere l'Africa ridotta ad una discarica dei rifiuti dell'occidente. Fa male vederla spogliata da famelici crudeli avventurieri di tutti i colori. Ancora più male ha fatto l'incomprensibile guerra fra Eritrea ed Etiopia. Il mal d'Africa che abbiamo dentro di noi, scriveva tanti anni fa Roberto Bosi su "Storia Illustrata", è una condizione psicologica che corre dietro ai ricordi più antichi. Tutte le nostre civiltà hanno origine dal mare che bagna l'Africa. E' fin troppo evidente che gli americani e gli asiatici non patiscono il mal d'Africa.

* * *

A distanza di tanti anni, possiamo dirlo: siamo riusciti a comunicare con gli eritrei per merito loro che hanno imparato la nostra lingua abbastanza in fretta. Noi, in quell'algebra di tigrino e arabo non siamo mai andati molto avanti.

Suppongo, ora, si comincerà in inglese.... con freddezza. Che gelo!

Leggo su "Frate Indovino": "L'amicizia è salute; matura la nostra personalità. Nelle pene e nelle fatiche è un sostegno. Il tempo e la pazienza la costruiscono, le parole e i silenzi la maturano, le attese e gli incontri le danno vitalità."

Come la donna dei sogni di tutti, è stata cantata e celebrata dai grandi della storia. (questo non lo dice Frate Indovino!)

In Asmara ho conosciuto persone di grande fascino.

Una di queste. Era il prof. Ponzanelli Preside del Liceo Classico F. Martini ed insegnante di Storia ai tempi miei. Aveva quel fascino che nasce dalla ricchezza dei sentimenti e dall'intelligenza.

Il trascorrere degli anni accentua il buio di quel bosco fitto che è la vita, interrotto soltanto dal chiarore di una lucciola. Luce che non basta a trovare la strada giusta.

* * *

.....quelli che non sono mai caduti, che non hanno mai inciampato....la loro è una virtù "spenta", di poco valore. A loro non si è svelata la bellezza della vita. (dal "Dottor Zivago")

* * *

Le tue mani su di me son come il manto di un re. (Non ricordo da quale poesia o canzone sia uscita questa bellissima dichiarazione.)

* * *

I sogni non sanno di peccato. Coraggio uomini: tutte le mogli ne sono al corrente.

* * *

Ai limiti, ai due poli della vita- scrive F.Scott Fitzgerald- l'uomo ha necessità di nutrimento: una mammella, un altare.

Sergio Vigili

A PRESCINDERE...

(da pagina 1)

dell'intricata elezione del nuovo Presidente d'America.

* * *

Non è il caso di stupirsi nel vederlo dov'è e in tale occasione. Il posto nell'informatico consesso gli compete. Non è il caso di trasalire. Non poteva non esserci, intelligentemente invitato dal conduttore del programma.

* * *

Mi va di leggervi, anche se non nella sua completezza, il suo curriculum: nato a Gorizia nel 1927 (vuoi vedere che è in pensione anche lui, mi dico)... cinema, televisione, sovente inviato televisivo con meriti premi per l'esito degli stessi quali "Rapporto da Corleone" nel 1963, Premio Spoleto Cinema nel 1970 per il suo film "I due Kennedy"... ed ancora "Radio Anch'io" con altri premi significativi. Un suo libro "Così si muore", contrario alla pena di morte e tra gli altri ecco il suo "Pertini racconta...", ma basta, che la storia sarebbe ben lunga.

* * *

Asmarino d'anima e di cuore, signori. Lo conosco abbastanza bene anche se a Roma, ove risiede, nei miei anni Italic, seguiti il mio definitivo rientro, l'ho incontrato ben poco: a tavola un paio di volte, una per presentargli il giovanissimo Remo Girone che aveva appena ultimato o che era al finale positivo del Corso di

Recitazione dell'Accademia. E una seconda volta per fare una chiacchierata con il Comm. Mario Buschi che mi aveva chiesto di presentargli "il Biondo".

* * *

Lo conosce assai bene anche Nello, che di lui, sulle pagine del Mai Tacli, traccia spesso piacevoli goliardiche faccende. Accidenti, campanello, che sia il postino. Scusami Gianni, anche se in video ti debbo, per modo di dire, lasciare....

Ciao e buon Natale. Questa volta è proprio il postino... con la copia che attendevo.

* * *

Evviva, un evviva sempre pronto quando le ricevo 'ste copie e maggiormente quando mi porgono non il fianco, ma l'estro, insomma, quando mi regalano qualche spunto. Do una sbirciatina al calendario che mi dichiara la data di ricezione e che mancano sei giorni al dicembre. È già andata bene.

* * *

Ma prima di sfogliare quanto ricevuto (accompagnato da un piacevole calendario 2001. Complimenti e grazie), vorrei dare corso e spiegazione a quel che ho dichiarato all'inizio di queste righe. Ecco qui: ho - in apertura - detto che il mio "A prescindere" è agli sgoccioli. E qui lo confermo. Perché? Ma perché da qualche parte (non fatemi pensare e cercare dove) nel letto che il Caravanserraglio è l'albergo del deserto.

Allora con entusiasmo affermo che dal prossimo 2001 tornerò proprio a lui, al già sperimentato titolo, insomma, al "Caravanserraglio Seconda Serie".

* * *

Così passo tranquillamente a spulciare le pagine del fresco Mai Tacli appena giunti. Lo sfoglio, leggo qui e là, qualche titolo e qualche firma. Mi soffermo, guarda caso, su quella di Gianfranco Spadoni, che fa "Il punto" nelle sue tre colonne di pagina sei. Leggo qualcosa e mi pare abbia le sue ragioni (ma quale atto di presunzione?) avvertendo che la mia penna, meglio la mia rubrica, possa considerarsi inaridita, ripetitiva. Aggiunge anche che è del parere che io me ne sia accorto. Meno male che ho qualche lettore attento come Gianfranco.

* * *

Mi difendo come posso e su un bimestrale come il nostro, avere pubblicato in 22 anni di collaborazione poco meno di 300 pezzi, se non l'inaridimento, qualche ripetitività possa anche capitare.

Stacci attento Gianfrà, denunciamele o non prescindere. Grazie.

Alce

La Cattedrale di Asmara ha un nuovo parroco

Carissimo Signor Direttore, come avevi fatto per almeno quindici anni per il passato, ti chiedo di farti portavoce di questo messaggio a tutti i simpaticissimi lettori del Mai Tacli. Grazie!

* * *

Carissimi Amici,

durante questi anni del mio rapporto con voi, spesso mi è capitato di scrivere lettere a quelli della lista e di vedermene ritornare diverse con la nota dell'Ufficio Postale che dice "Trasferito". Se non fosse per il Direttore, così bravo e zelante, che di tanto in tanto ci invia l'indirizzario aggiornato, molti amici li perderemmo per strada. Da quanto vi ho detto, ed anch'io ormai l'ho capita, che di fisso non c'è nessuno, non fosse altro che per tutti arriva il momento di fare le valigie per approdare felicemente al "paradiso degli asmarini".

Questa volta il giorno del trasloco è arrivato anche per me: ufficialmente sono trasferito a Massaua dal 7 ottobre scorso, ma in pratica sarò là entro il 15 di dicembre. Di solito, quando uno si trasferisce, la decisione la prende da sé, ma qualche volta l'ordine di far le valigie glielo dà qualcun altro. Per il religioso, il trasferimento da un ufficio ad un altro, da un paese ad un altro, glielo danno i propri Superiori e, in questo caso, si chiama non più ordine, ma obbedienza, che significa che un religioso deve ottemperare alla legge a motivo del voto pronunciato ai piedi del proprio Superiore.

In molti, a sentire la notizia del mio trasferimento, sono rimasti sconvolti, diversi di loro si sono anche battuti per far cambiare le cose, ma senza poterci riuscire.

Che cosa significhi per me andare a Massaua, ve lo dirò in una mia prossima, ma per adesso mi premeva comunicarvi questa notizia e darvi un arrivederci alla "perla del Mar Rosso", come amiamo chiamare Massaua.

Lascio Asmara con il ricordo stampato nel cuore del lavoro di questi sedici anni: i tantissimi volti conosciuti, la Cattedrale con i suoi fedeli, le molteplici realizzazioni pastorali, le attività ricreative e quelle sociali. Ai piedi di ogni "monumento", è come se ci fosse una targhetta con su scritto "opera dei Maitaclisti". Sì, perché l'orologio del campanile, i banchi della chiesa (undici di essi sono doni dei maitaclisti ai loro morti), non parliamo poi del campo sportivo che di targhe ne ha due: la lapide commemorativa apposta il giorno dell'inaugurazione (26-01-97) e la tabella che domina la tribuna con la scritta "Mai Tacli" riprodotta con gli stessi caratteri della testata del nostro giornale: tutto dice come siano stati attivi i maitaclisti in questi anni. La stessa opera sociale delle adozioni a distanza, conta moltissimi maitaclisti tra i suoi sostenitori.

Durante questi anni, diversi maitaclisti hanno stampato libri e l'utile della vendita l'hanno devoluto alle opere della Cattedrale, molti di più sono quelli che hanno fatto erogazioni di beneficenza negli svariatissimi momenti d'incontro e agli appelli stampati su questo giornale. L'ultima, la più "spettacolare" è la "catena di solidarietà" lanciata dalla validissima collaboratrice Wania Masini, a favore delle vittime dell'ultima offensiva etiopica. Una iniziativa che ha ottenuto una larghissima partecipazione tale da fruttare la bella somma di Lit. 20.457.500 e, questo, senza contare i versamenti fatti direttamente a noi. Mi è grata l'occasione per dire a tutti i partecipanti alla catena, il più sentito grazie per la generosità dimostrata. Che vogliamo di più?

Andare a Massaua, significa per me altra terra da dissodare, altra gente da aiutare, sempre che il fisico regga a quel caldo micidiale, e poi i miei anni non sono più così verdi! Per il resto, tutto okey con la grazia di Dio.

Ancora una volta approfitto dell'occasione che mi si offre, per porgere a tutti un calorosissimo augurio di Buon Natale e Buon Inizio di Millennio.

Vs. aff.mo ed obbl.mo,

Padre Protasio Delfini

P.S. Il confratello che mi sostituirà nell'ufficio di parroco e responsabile delle opere sociali, si chiama: Padre Luca Barzano.

ERA UNA VOLTA IL.....

1941: secondo Natale di guerra

Il Canale di Suez è sempre chiuso, i negozi vuoti di merci che sono andate a ruba fino all'anno scorso, per le strade le camionette grigioverde degli inglesi circolano senza problemi di traffico ch  le auto private sono quasi inesistenti, solo i calessini con cavalli che paiono sedersi da un momento all'altro tanto sono secchi e affamati, forse creano loro qualche disturbo. Ma si sa, e per fortuna, che gli inglesi amano gli animali e quindi portano pazienza.

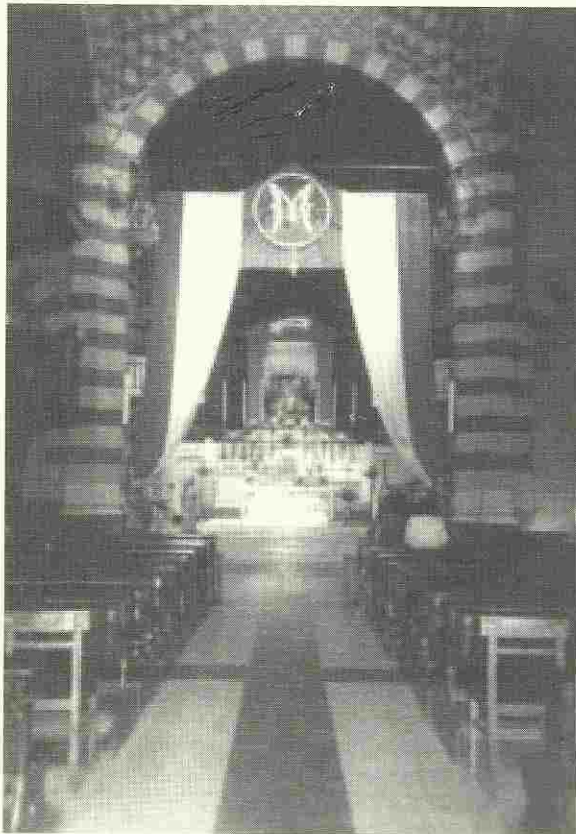
A Villaggio Paradiso, diviso da un alto muro di cinta dalla palazzina dove abito, l'ampio piazzale attorniato ai confini con lo stesso alto muro, il grande capannone - magazzino dove nonno da sempre tiene la merce per l'Emporio di via Martini. Ma la merce (di tutto e da tutto il mondo)   esaurita in questi due anni di guerra e gli inglesi hanno requisito ogni cosa. Il capannone dico, ch  la poca roba rimasta l'hanno accatastata in un piccolo magazzino separato.

Dietro il capannone il Campo Cicero. Ci sono ancora partite la domenica e forse gli inglesi si affacciano alle alte finestre e assistono attraverso le sbarre di sicurezza come fossero in galera... loro.

Ora il grande piazzale non aspetta pi  i grandi camion che da Massaua scaricano merci, ora sono jeep e cellulari e motociclette e uomini e uomini e uomini che vociano in una lingua sconosciuta, tutti grigioverdi come i loro mezzi di locomozione. Noi bambine ci affacciamo alla grande terrazza della nostra casa per guardare e loro ci guardano.... ma nessuno mai ci ha fatto un ciao con la mano. Se fossero americani..... (lo scoprir  pi  avanti nella vita), non solo ci avrebbero fatto ciao ma ci avrebbero tirato di sopra cioccolate e...

Per ... Ho la broncopolmonite e sono molto grave; il nostro medico, poich  non si trovano medicine n  vecchie n  all'avanguardia, informa pap  che gli inglesi hanno un nuovo farmaco,   un qualcosa che si chiama M.B. e che mi salverebbe. Pap  va a bussare al grande cancello del piazzale e domanda del capitano. Torna, un'ora dopo, con una busta contenente qualche pasticca bianca. Ha dovuto un po' aspettare, spiegare, pregare, chiedere... ma la medicina   tra le sue mani e sulla busta il capitano ha scritto la dose necessaria e gli orari di somministrazione.

  domani e non sto meglio, mi rifiuto d'ingoiare la mezza pillola che mamma ha in mano insieme ad un bicchiere d'acqua, non sento la sua voce che mi prega di aprire la bocca. E' una scampanellata senza tregua che la interrompe e ascolta: Letemariam ha aperto la porta e una voce di uomo frenetica parla in inglese. Mamma si affretta all'ingresso:   un soldato, la saluta battendo i tacchi e lei spiega - senza dubitare un attimo che lei potrebbe non capirlo - di essere mandato dal capitano per dirle di dimezzare la dose del medicinale e di allungare gli intervalli da sei a dodici ore, che si   sbagliato ieri confondendo le dosi per un soldato con quelle per una bambina. Un sospiro liberatorio esce tra i baffi del militare vedendo tra le mani di mamma la compressa che non   stata ancora ingoiata e forse si accorge che quelle mani



L'interno della Cattedrale 1988. Un altro Natale di guerra ma la cometa   ugualmente arrivata sull'altare.

tremano un po'.

Piano la febbre sta scemando e io conto le ore che ci separano da Natale sognando che Ges  Bambino mi faccia trovare ai piedi del letto quella piccola culla gialla nella quale dormono due bambolotti alti un palmo, uno bianco e uno nero: hanno delle belle cuffiette di pizzo, aprono e chiudono gli occhi, escono appena dal lenzuolino ricamato quelle due faccine rotonde... si, li ho visti alla Upim un giorno, al reparto giocattoli e ho subito sperato di averli, ma forse   passato troppo tempo, i giocattoli non si trovano pi .

Per questo pap  e mamma, la sera quando noi siamo tutte a letto, si mettono di nascosto a fabbricare....

E' l'alba di Natale, mi sveglio e in fondo al letto vedo un grosso pacco. E' un bellissimo salottino di legno chiaro, sedile e schienale imbottiti.... riconosco in quella tappezzeria scozzese un vestito smesso delle mie sorelle, oh... qualcosa mi sfugge ma non faccio domande,   talmente bello e vado a cercare le mie vecchie bambole per poterle far sedere subito. Ges  Bambino, penso, non ci dimentica mai.

Ancora prima di fare colazione esco nell'abbagliante sole della terrazza, il sole del nostro natale senza neve, perch  voglio vedere se gli inglesi oggi sono pi  gentili e magari pensando ai loro bambini lontani ci facciano un sorriso e un ciao con la mano. No, nessuno alza lo sguardo,   un viavai di motociclette e di jeep, tutti indaffarati come ogni giorno. Chiss  se Ges  Bambino porta doni anche ai loro figli. Chiss  quale di questi uomini tutti biondi o rossicci tutti con lo stesso vestito e lo stesso passo nervoso   il capitano....   stato gentile a regalarmi la medicina per guarire,   stato premuroso nel mandare il soldato fino a casa per dire di fermare il suo sbaglio.... perch  poteva anche ricevere pap  quando   tornato a bussare al cancello di nonno per ringraziarlo.

Marisa Baratti

Figurine nere su sfondo rosa

Lo sfondo dei miei ricordi   tinto di rosa e su di esso si muovono, come su una "lampada magica", figurine nere. Qualcuna ha un nome e qualcun'altra no, ma tutte, in un modo o in un altro, parlano al mio cuore.

Ecco Mohammed: quando abitavo a Gaggiret, di fronte alla "Ceramica Tabacchi", arrivava tutti i martedi masticando un rametto di salvia.... "ciao, signorina, come stai, come stai, come stai? Vuoi banane, zaituni, papaie? Guarda che bello!" e apriva la cesta per mostrarmi la sua mercanzia. Poi se ne andava con un sorriso che metteva in mostra tutti i suoi trentadue denti bianchissimi. Un giorno arriv  senza sorriso "non uscire domani, signorina"... "Perch  Mohammed, che succede?"... "io non sapere, io povero arabo, vende banane e niente sapere".

Il giorno dopo, ad Asmara, ci fu una sparatoria, non ricordo per quali motivi, ma lui lo sapeva: lui, povero arabo che vendeva banane.

Adesso passa Mariam, faceva la "governante" a casa di un amico di mio padre che abitava a Massaua e ci aveva invitato a trascorrere alcuni giorni a casa sua. La sera si sedevano sugli scalini, davanti alla porta e chiacchieravano fitto fitto come due vecchi sposi.

Un giorno, mentre facevo la doccia, la tenda si apr , corsi a chiudere e lei mi disse beffarda: "cosa chiudi, quello che hai tu ce l'ho anch'io, sai? Solo che   pi  nero" E aveva ragione.

Ecco arriva Ghebr ; ad Adigrat faceva il tuttofare al cantiere, aiutava mia madre nell'orto, mi accompagnava al forte a giocare con la figlia di un ufficiale, anche lei tutta sola. Quando mio padre torn  ad Adigrat, dopo l'occupazione inglese, e trov  la casa distrutta, Ghebr  era l : sembrava

fare la guardia ai muri sbrecciati. Dissepianendo che non era riuscito a fermare l'orda devastatrice dei suoi compaesani ed era stato anche picchiato. Povero Ghebr , ancora oggi mi commuove il suo attaccamento alla mia famiglia!!!

Ecco le donne del lago delle vergini: ero bambina quando mio padre mi accompagn  a visitare quel luogo, ma ero troppo piccola per capirne la bellezza. Per  mi sono rimaste impresse quelle donne bellissime e scultoree. Adesso capisco che, come si diceva erano veramente le discendenti della regina di Saba. Accarezzavano, con stupore, i miei capelli biondi: sorridevano e nel sorriso il loro viso sembrava ancora pi  bello.

Un giorno uscendo dalla scuola di piano delle Suore di S. Anna, quasi inciampai in un bimbo inginocchiato davanti alla statua della Madonna che si trovava all'ingresso: piangeva ed implorava a mani giunte. Non dimenticher  mai i suoi occhioni pieni di lacrime e di fede. Non posso fare a meno. Non posso fare a meno di pensare agli occhioni senza pi  lacrime dei bimbi affamati che appaiono alla televisione, nelle tragiche immagini africane.

Davanti all'Istituto Magistrale sostava un ragazzino con sotto al braccio una cesta di noccioline americane. Si faceva sentire con la sua tipica cantilena: "noccioline pasatempo, mangi una mangi cento" Quando la mia classe usciva per l'esercitazione di disegno dal vero, sono riuscita a disegnarlo quel ragazzino delle noccioline. Oggi mi sorride ancora da quel vecchio foglio ingiallito dal tempo. La lampada magica riprende a girare: Mohammed, Mariam....

SILVA TOSI

NON MOLTO TEMPO FA

Più gli anni passano e più i ricordi antichi affiorano alla mente. Il tempo impetuoso lacera i corpi, deprime le capacità fisiche e l'uomo cerca un compenso rifugiandosi in quel cielo straordinario che è stata la sua giovinezza: comincia a cercare ciò che sembrava perduto: amicizie, luoghi, sensazioni.

Oggi mi è venuto a trovare Pierluigi Nicolini. È stato mio compagno di giochi e di scuola alle medie con Santillo Guido che ho rivisto l'anno scorso, Vorguano, Giavalisco, Bettoni, Scalzo, Liguori, Vita, Pierazzini.

Di anni ne sono passati. Abbiamo vissuto un'intera vita percorrendo il mondo in lungo e in largo, vivendo avventure straordinarie, esplorando l'esistenza in tutti i suoi anfratti, ma niente è riuscito a compensarci gli anni perduti della giovinezza.

Ci siamo incontrati e sembrava ieri che ci spartivamo i chichingoli (si chiamano così?) o giocavamo a buchetta con le "tariffe" o facevamo il saggio al Campo Cicero.

Pierluigi mi mostra alcune foto per documentare un tempo cronologicamente lontano, ma spiritualmente vicino.

"Ti ricordi di Rita Aceto?"

"Certo che me la ricordo. Per lei mi sono preso un sette in condotta!"

"Rita è stata la mia prima cotta! Non l'ho più rivista da allora. Pensa quanti anni sono passati, eppure il suo nome mi risuona ancora nelle orecchie".

Bianca, la moglie di Pierluigi, lo osserva con la tenerezza di chi guarda un bambino.

"Non ne ho saputo più nulla. Chissà se riusciremo mai a incontrarla ancora una volta?"

"Sarebbe bello ritrovare i vecchi amici, le fiamme che hanno incendiato i nostri cuori di adolescenti e rivivere insieme le passeggiate per i viali di Asmara, le gite al Dorfù, le pedalate al Mareb, il bagno a Valle Gneccchi, le fughe da scuola, le acrobazie per vedere anche solo per pochi minuti la ragazza che ci faceva battere il cuore, le gite in barca all'isola

Verde!".

"Ti ricordi quella bellissima insegnante di inglese?"

"E chi se la scorda? Sembrava una modella! In quel periodo a tutti cadeva la matita per terra. C'erano più teste sotto il banco che scarpe!"

Pierluigi ha il cuore gonfio di lacrime antiche, e come si fa a trattenere la commozione quando i tempi più belli riemergono con la forza degli anni ruggenti?

Avevamo cominciato a parlare che era mattino e il sole aveva fatto in tempo a sparire dietro alle nuvole e a riapparire dopo un breve acquazzone. Il cielo si era annuvolato e rasserenato ripetutamente, il vento si era alzato scuotendo gli alberi e si era anche quietato alle luce del tramonto e noi sempre lì a parlare, a ricordare, a ridere, forse anche a piangere nascostamente sulle ali di cose, di persone ed avvenimenti che non tornano più.

Tutto si può recuperare tranne quello che ci porta via il Tempo. Il Tempo è un ladro raffinato che non ti fa più ritrovare quel che ti ruba. Ma sarà proprio così? Non rivedremo più Rita Aceto? E dove sono finiti Scalzo, Vita, Bettoni, Liguori, Giavalisco, Musi, e Anita, quella bella ragazza che abitava a Massaua?

"No, no", mi sussurra Pierluigi, "il destino non può essere così impietoso. Vedrai che qualcuno si farà vivo! Noi asmarini siamo come una grande famiglia. Quando incontro un italiano che è stato in Eritrea mi prende un nodo alla gola come se ritrovassi un parente perduto".

"È vero, all'estero si avverte molto di più la solidarietà e l'amor patrio. Non esiste più il lombardo, l'emiliano, il siciliano o il calabrese. Siamo solo italiani e questo basta per stringerci compatti. Chi non ha vissuto all'estero non può capire il sentimento che ci lega".

"No, non può capire!"

Il cielo si annuvola di nuovo e le chiome degli alberi tornano a tremare al vento mentre le foglie intonano una canzone al sole che muore.

GIANCARLO ROSATI

Baldo Biagetti e "Dopo tutto"



Il prof. Baldo Biagetti visto da Scabbia (1966)

Chi, come me, ha frequentato il Liceo Scientifico Ferdinando Martini di Asmara, ha molte probabilità di aver avuto come insegnante di storia e filosofia il Prof. Baldo Biagetti.

Molti di noi lo hanno amato. Ma non è semplice spiegarne il perché: infatti era uno degli insegnanti più severi, pretendeva che le sue materie si conoscessero alla perfezione e, ancora

di più che ci capissero. Infatti la sua filosofia e la sua storia non si studiavano sui libri, ma sugli appunti presi a lezione. Per me, insieme a quello di Scabbia (insegnante di disegno) le ore trasorse alla loro scuola sono state lezioni di vita, ma non solo, quei due mi hanno fatto capire l'Africa e me l'hanno fatta amare: non sarà mai troppa la riconoscenza che gli devo per questo.

Ma chi ama l'Africa come Biagetti e come me non sempre viene ben visto dai vecchi coloniali: siamo sospettati di esserci indigeniti. Per quanto mi riguarda questo è vero e ne sono felicissimo.

Ho ritrovato il mio professore Biagetti pochi anni or sono ed è stato un incontro per me commovente e indimenticabile: era cambiato ben poco fisicamente, malgrado fossero trascorsi poco meno di quaranta anni, la mente era lucida come allora, supportata da una sorprendente vitalità.

Lo sguardo penetrante, l'aspetto fiero, il fisico perfetto, la sicurezza di se erano assolutamente identici: non gli potevo dare certo quarant'anni di più. Per me il tempo era sicuramente e vistosamente trascorso, per lui no. Ed infatti si era sposato dopo una lunga parentesi asmarina, all'età di cinquant'anni ed aveva avuto molti figli.

Fra le tante cose che ci si raccontò, mi disse che stava scrivendo un libro inerente la storia e l'evoluzione del suo pensiero con particolare riguardo alla sua vita africana. Mi promise una copia che ho puntualmente ricevuto.

Che dire? Come posso parlare se non in maniera riverenziale di ciò che ha scritto Baldo Biagetti? È verosimile che, dato l'affetto che ho per lui, probabilmente non riuscirei ad essere obiettivo, né tanto meno ho capacità critiche in letteratura. Ho quindi richiesto ad altri di fare la recensione di "Dopo tutto" che ho inviato a Mai Tacli con preghiera di pubblicazione.

In ogni caso questo libro me lo sono letto d'un fiato.

Nicky Di Paolo

La recensione che mi ha mandato Di Paolo è parecchio lunga e quindi cercherò di restringere un po'. Ma la critica è talmente positiva che anche le poche frasi che citerò saranno sufficienti per avere un'idea precisa del lavoro del prof. Biagetti.

Non ho avuto la fortuna di avere Baldo Biagetti come insegnante di filosofia. Né ho avuto la fortuna di vivere anche solo una parte della mia vita in Eritrea.

Ho avuto però la possibilità di conoscere Biagetti, o meglio di assistere come un'intrusa ad un piacevole incontro fra lui ed alcuni suoi ex alunni di Asmara. Questo circa due anni fa. Avevo già fatto due brevi viaggi in Eritrea e ne ero già conquistata così come poi rimasi conquistata dalla personalità e dalla figura di questo "Professore" insolito, vivace e dall'affascinante conversazione. Seppi così che stava scrivendo una riflessione sulla sua vita che, immaginai, ricchissima e che sperai di poter leggere un giorno, magari sulle pagine stampate di un libro. Ho vissuto perciò come un privilegio la possibilità di leggere "Dopo tutto" di Baldo Biagetti (Edizioni Memoria - Editoriale BIOS - Cosenza), quasi appena uscito dalla

(segue a pagina 10)



Nomi numerati: 1 - Pierluigi Nicolini, 2 - Giavalisco, 3 - Benito Vita, 4 - Walter Vorguano, 5 - Gian Carlo Rosati, 6 - Calogero Liguori, 7 - Pierazzini, 8 - Angelo Scalzo, 9 - Bettazzi, 10 - Guido Santillo, prof. Ostini e Cospite.

Penne di falco del Serae

Signor Direttore sono il Generale Alfassio Grimaldi di Bellino Ildebrando che durante la guerra, ha combattuto in Eritrea cominciando a Cassala il 4 luglio 1940 e finendo a Cheren nel marzo 1941.

Successivamente ho subito una lunga prigionia in India.

Il 31 marzo ero con il mio Squadrone di Penne di Falco (gli ascari di Cavalleria avevano il Turbash con nella destra una penna di falco) a Uogherikò - Imberti e alla sera abbiamo visto il cielo di Asmara illuminato perché l'Eritrea si era arresa e erano arrivati gli inglesi. Gli ascari di vari reparti della zona se ne andavano a casa per proteggere le loro famiglie dall'arrivo dei sudanesi, degli indiani, dei sudafricani e di tutte le altre truppe che erano con gli inglesi. Io riunii lo Squadrone e dissi fra l'altro: "da questo momento non posso più darvi né paga né viveri perché gli uffici e i magazzini sono in mano inglese". Il giorno dopo mandai un plotone al comando del Sott. Boschi e scortare gli ufficiali

del III° Gruppo Squadrone i cui ascari Amhara si dimostravano minacciosi verso di loro, la missione andò benissimo come del resto prevedeva.

Il 2 aprile alle prime ore del pomeriggio riunii lo Squadrone a cavallo e feci il seguente discorso: "la sorte delle armi non ci è stata favorevole. Per ringraziarvi della fedeltà che i vostri nonni, i vostri padri e voi ci avete dimostrato dal 1885 fino ad oggi, in nome del Re d'Italia vi regalo il cavallo che montate, il moschetto, la sella e il Kurade. Abbraccio lo Schum-Basci Johannes Merid ed è come se vi abbracciassi uno per uno. Tornate alle vostre case e che Dio sia con voi". Mi voltai piangendo e me ne andai. Non uno di questi 140 ascari l'1 e il 2 aprile aveva disertato, attendevano il mio ordine. Questo è il ricordo che mi porto nel cuore di quella gente e sono anche le più belle note caratteristiche che ho ricevuto nella mia lunga carriera.

Gen. Alfassio Grimaldi



Uno squadrone di Cavalleria indigena: le famose "Penne di falco" così nominate per la piuma di falco sul lato destro del turbasc.

Asmara 1949: Esami di Maturità

Mia nipote, in questi giorni, è alle prese con gli esami di maturità. In casa c'è la stessa agitazione che c'era all'epoca della mia maturità: Asmara 1949 Istituto Magistrale.

C'era fermento, non solo in casa, ma soprattutto in classe. Infatti, per la prima volta, arrivava dall'Italia, un commissario per presiedere la commissione d'esame.

Come sarebbe stato questo commissario? Cosa avrebbe voluto da noi? La nostra preparazione era allo stesso livello degli studenti in Italia? Punti interrogativi che rendevano ancora più agitate le nostre

di matematica trattava un argomento che non avevamo svolto. Fortunatamente per noi, alcune privatiste che invece lo conoscevano bene, passarono il compito a tutte (grazie ancora!) sotto lo sguardo, apparentemente distratto della professoressa incolpevole delle "defaillances" degli insegnanti che l'avevano preceduta.

L'esito finale dell'esame mi lasciò, purtroppo, molto amareggiata per un bel "cinque" in latino. Amareggiata è un eufemismo, in realtà ero furibonda.

Avrei voluto prendere a schiaffi il mondo intero. Una settimana dopo l'esame do-

"I miei pensieri"

Ha visto la luce un libro di Marisa Baratti, nostra preziosa collaboratrice. È un libro di poesie. Oltre alla prosa che i lettori gustano sempre nel Mai Tacli, Marisa sa scrivere anche poesie e sono deliziose. Se devo esprimere un parere, per il mio carattere, mi sembrano un po' tristi e sconvolgono il mio animo allegro ed ottimista. La funzione della poesia è anche quella di sconvolgere. Alla morte non ci penso, ma se dovessi o volessi, non ci penserei come Marisa.

La morte, io la capisco così, come Rostand.. "e poi la morte non è niente, è finire di nascere..." perché essa è un complemento più che un completamento della vita.

La morte crudele quando indugia troppo come per la sua mamma. La dolce morte quando viene improvvisa e di soppiatto, senza farcelo sapere.

Le sue riflessioni sono quelle di una persona che ha tanta nostalgia dentro di sé, quella che si riflette, quasi un tormento, nelle stupende prose che pubblico in Mai Tacli. Anche lì si intravede questo suo struggente amore per il passato, come se la vita si fosse interrotta con la vecchiaia.

Ma Marisa ama molto gli animali e le poesie che dedica ai suoi "mici", le sue prose che hanno protagonisti e suoi piccoli attori a quattro zampe ci riempiono la vita di gioia e di tristezza insieme, perché, purtroppo non possiamo fare a meno di pensare che quell'amore, che anche io condivido per gli occhi affettuosi della micia del mio vicino di casa, potrebbe essere ancor più dispensato per qualche piccolo bambino "affamato di pappa e di carezze". Non è una critica, ma la triste constatazione di una realtà tragica e crudele.

Sono anche d'accordo con quanto conclude Cesare Alfieri nella sua presentazione del libro: "...quando ti dedichi al poetare trovo che ciò che porgi al lettore contiene ed emana un gradevole effluvio di ricordi" ed io direi anche il tuo vissuto dentro, il tuo animo tormentato dall'amore e dalla nostalgia. (m.m.)

Marisa Baratti - "I miei pensieri" - Collana Le schegge d'oro - Edizioni Montedit - Piazza Codeleoncini, 12 - 20077 Melegnano (MI) - Tel. 02.98.23.31.00 - Fax: 02.98.35.214 - e-mail: montedit@club.it - Lire 12.000.



Asmara 1949 - Maturandae dell'Istituto Magistrale - In Alto da sinistra: Ruffolo, Tarquini, Vicinanza, Giodice, Mason, Cerenà; seconda fila: Gasperetti, Di Gianvittorio, Ventura, Toscano, Barberi; in basso: Palma Cotroneo, Il Preside, Prof. Albera., Alimenti, Prof. Mazzei, Prof. Save, Causarano, Bellini, Padre Placido.

notte e più frenetica la nostra preparazione mentre anche i nostri professori sembravano un po' preoccupati.

Poi il commissario arrivò: era un omino dall'aria mite e sorridente. Probabilmente si rendeva conto della preoccupazione generale e cercava di tranquillizzare l'ambiente.

A noi ragazze aveva fatto una certa impressione il suo volto così poco abbronzato, come quello di tutti coloro che arrivavano dall'Italia, perciò lo avevamo soprannominato "viso pallido"; un po' per sdrammatizzare l'atmosfera e anche perché quel suo abito di lino verde pisello, lo faceva sembrare ancora più pallido. I temi giunti dall'Italia in busta chiusa insieme a "viso pallido", non erano così terribili come avevamo temuto. Solo quello

vevo partire. E già partire per l'Italia era molto triste: lasciavo gli amici, le passeggiate nel Viale "Mussolini", i balli al "Gallo d'oro", le dolci e semplici abitudini alle quali ero legata. Cosa avrei trovato in Italia? Un paese che, in fondo, non conoscevo. E poi non avrei avuto neanche la soddisfazione di apprendere al muro il diploma con la gloriosa intestazione "Istituto Magistrale di Reggio Emilia", magari anche più glorioso di quello di Asmara, ma per me solo un pezzo di carta che non mi emozionava.

Avevo lasciato la mia Asmara con grande amarezza anche per quel cinque in latino, che non sapevo a chi addebitare: a "viso pallido", alla professoressa o a me stessa. Non lo saprò mai.

Silva Tosi

Spigolature, riflessioni ed una esortazione

Caro Direttore,

le spigolature sono tratte, spero che gli autori non me ne vorranno, dagli articoli pubblicati nelle pagine 1, 2 e 6 del Mai Tacli Maggio - Giugno 2000.

Lei introduce "amici miei" con un "finalmente" tondo tondo. La mia traduzione è "Evviva! Il Mai Tacli si ravviva" e gli articoli sopra citati ne sono la conferma. Complimenti sig. Direttore, Lei è riuscito a giustificare, in forma egregia, la sua scelta e le sue idee e, per quanto possa valere, Le esprimo la mia condivisione.

Le chiedo, mi creda da amico, due chiarimenti:

1) "c'è finalmente qualcuno che canta fuori dal coro". Allude forse al coro degli elogi? (Sì)

2) "credo che Angelo... ognuno è libero di pensarla come gli pare anche perché risponde personalmente delle proprie affermazioni che io, in linea di massima, non condivido." È un suo preconcetto? (no, è una mia convinzione)

* * *

Credo di capire la malinconia dell'idealista Tonino Lingria. La partecipazione, i suggerimenti tipo "è inutile, lascia perdere, chi se ne frega" anche se proposti da un caro amico, purtroppo sono poco efficaci. Sono convinto che la ferita di un idealista si rimargina soltanto con il raggiungimento del suo ideale. (sono certo che lui l'ha raggiunto).

* * *

Sergio Vigili scrive "La solitudine fa soffrire molto e quanto sopra non sarebbe un balsamo sufficiente"; forse, "tuttavia?", se alla luce propria della sua terza paillette agguerrissimo quella "dell'immaginazione" della prima paillette e quella della "nostalgia" della quarta, ci sentiremo meno soli. (vero!).

* * *

Quanto alla lettera di Padre Protasio "Sì, nevrosi!", credo di capire le motivazioni dell'autore e il suo punto di vista in "amici miei". Mi tormentano però alcune perplessità che, con franchezza e molto rispetto, sottopongo, con il suo permesso, a Padre Protasio.

Premetto che sono nato in Asmara, dove ho vissuto per diciotto anni all'ombra del "nostro campanile", di Padre Zenone e dei Fratelli Cristiani; aggiungo anche che per me è naturale amare gli Eritrei, mia nonna era eritrea, nata a Seleclalà nel Tigrai.

Eccomi alle perplessità.

Penso che i suoi richiami al "gioco degli Etiopici" e alle affermazioni del Presidente etiopico, sia pure nel rispetto dei legittimi diritti delle parti, non siano opportuni nella prospettiva della soluzione pacifica della vertenza. Le attenzioni e la simpatia degli Italiani, che Lei stesso sollecita, credo che dovrebbero essere rivolte a contribuire alla ricomposizione della controversia, oltre che all'invio delle offerte al Centro Assistenza Promozione e Sviluppo per l'Eritrea e l'Etiopia -

causale: Per il soccorso alle vittime di guerra (Mai Tacli Marzo - Aprile 2000, pag. 14).

Vorrei anche farle notare che Angelo Granara, nella sua lettera, accusa gli Eritrei di avanzare delle "pretese" non di nutrire "odio" nei confronti degli italiani.

A questo punto sento irrefrenabile il richiamo alla citazione del saggio eritreo anziano, intervistato da Wania Masini "La pazienza è la madre di tutte le vittorie". Quella pazienza non vuole significare rassegnazione, ma vuole semplicemente essere la pazienza per il raggiungimento della pace. Perché la pace è la vera madre di tutte le vittorie.

Mi conforta la lettera di Padre Ruffino Carrara riportata a pag. 6 del Mai Tacli Gennaio - Febbraio 2000. Una Croce etiopica, offerta dai benefattori di Lecco e destinata a una Chiesa in Asmara. "Selam, Selam lekhullekemu" (Pace e pace a voi tutti).

"Gli antipatici non sono da aiutare!" Immagino che questa sua affermazione voglia essere nel contempo provocazione e comprensione nei confronti di Angelo Granara. Ciò nonostante, avendo molto rispetto per la sua missione e molto umiltà per disquisire in proposito, mi limito a manifestare il mio amore per le "vittime della guerra" prescindendo dal colore dei loro occhi.

Ci accomuni Padre la preghiera per le anime di Padre Zenone, dei Fratelli Cristiani di Asmara e di tutti gli Eritrei ed Etiopici.

* * *

Raccontare a un asmarino dell'Asmara, dell'Eritrea "nostra terra (sono d'accordo con Wania Masini) rossa così amata e ora così martoriata" è come parlare a un bambino della sua mamma e chi meglio del Mai Tacli può farlo. Per cui è inevitabile che, quando un asmarino legge il Mai Tacli, abbassa, perché non gli deve servire, la sua antenna ricevente le critiche strumentali, faziose, fini a se stesse, e....

Da qui l'esortazione alla Direzione: pubblicate tutti gli interventi liberi, democratici e soprattutto rispettosi dell'uomo, conseguentemente un veto assoluto a quelli influenzati dallo stravolgimento del pensiero di Voltaire, così come proposto da Luigi F. Bonifacio.

Maitaclisti, giovani e non, RESISTIAMO!!!

Carissimi saluti,

Sergio Scaccia

P.S. - Per gli opportuni usi della Vs. redazione e per qualche amico che, eventualmente, vorrà contattarmi, trascrivono alcuni riferimenti.

Sono nato all'Asmara il 2 luglio 1937, dove ho anche frequentato l'Istituto V. Bottego.

Dal 1956 al 1962, per motivi di lavoro, mi sono trasferito ad Addis Abeba.

Dal 1962 sono tornato in Italia, a Cagliari, via Matteo Bandello, 19 - Telefono e fax: 070.402729.

Alla ricerca della verità

Caro Marcello, nel leggere nell'ultimo numero di Mai Tacli (maggio u.s.) i vari articoli sul conflitto Eritrea - Etiopia sono rimasto molto perplesso per le numerose inesattezze ivi contenute e tutte sbilanciate a favore dei nostri beniamini eritrei. Non sono un politologo né tanto meno un esperto di politica internazionale, ma sul recente conflitto, che tanto ha emotivamente coinvolto tutti noi di Asmara, ho cercato di documentarmi attingendo notizie oltre che dalla stampa anche da fonti che per loro natura dovrebbero essere bene informate, e tu sai di che si tratta. Certo, come dici tu, ognuno è libero di pensarla come gli pare, ma non per questo i fedeli lettori del Mai Tacli sono costretti a sorbirsi passivamente tutto ciò che è stato scritto negli articoli su citati.

Indubbiamente ha ragione Angra (con cui sono d'accordo su parecchie cose, eccetto l'antipatia per il popolo eritreo che invece io amo) quando dice che è difficile e addirittura gratuito cercare di spiegare cosa sia realmente avvenuto. Ma una spiegazione bisogna pur cercare di darla per poggiare su una base il più possibile concreta la nostra partecipazione sentimentale a questa conflitto. Cerchiamo innanzitutto di capire il perché le due Nazioni un tempo (breve) sorelle siano venute a conflitto. Una spiegazione plausibile che circola in ambienti qualificati sarebbe questa: durante la vittoriosa guerra di liberazione, condotta principalmente dall'etnia tigrina, sia etiopica che eritrea, sarebbe intercorso tra i leaders della guerriglia, Isaias Afework per la parte eritrea e Meles Zenawi per la parte etiopica, un patto con cui si stabiliva che alla conclusione vittoriosa delle ostilità le regioni tigrine eritree e etiopiche si sarebbero fuse dando vita alla Grande Eritrea. Era un progetto di notevole importanza per tutta quell'area sia dal lato economico (Eritrea e Tigrai sono complementari), sia etnico, politico e storico) si sarebbe stabilizzata quella parte di mondo, ponendo termine alla congenita conflittualità tra tigrini e le altre etnie etiopiche). Sembra invece che finite le ostilità Meles abbia dapprima tervigersato e poi disatteso i patti. Perché?

Perché politicamente Meles si sarebbe trovato nell'ambito della Grande Eritrea in netto subordine rispetto al leader eritreo e perché si era inoltre reso conto che una cosa era essere (se mai lo fosse stato) Presidente di un Paese di quattro milioni di cittadini e altra cosa essere invece (e sicuramente) il capo di una Nazione di oltre sessanta milioni di abitanti. Da qui i primi screzi che si sono via via accentuati, fomentati anche (e questa è una mia personalissima interpretazione) dallo smisurato orgoglio (più che giustificato) degli Eritrei e dal complesso di guerrieri invincibili (questo non può meno giustificabile) che tutt'ora permea i nostri beniamini. I fatti delle isole Hamish e le punture di spillo al vicino Sudan (per l'aperto appoggio dell'Eritrea al National Democratic Alliance, partito che osteggia l'attuale governo sudanese) confortano questa mia

sensazione. Dicevamo degli screzi. Uno dei più rimarchevoli è stato quello di pretendere i dazi del porto di Assab (su Assab poi ci sarebbe da discutere una vita) in dollari sonanti e di aver sovvertito l'equilibrio economico, che bene o male sopravviveva nella zona, con l'abbandono dell'area di libero scambio del Bir e la creazione del Nacfa, con l'inevitabile collasso economico della zona di confine (dove prelevavano i dollari i poveri contadini di quelle zone?).

E così si arriva al maggio del 1998 quando gli Eritrei inopinatamente e approfittando di un momento in cui gli Etiopici stavano ridimensionando il loro esercito (questa non è una mia illazione!) occupano una parte di territorio etiopico e lo annettono (Badme e poi Zalambesa). Dunque, sino a prova contraria gli invasori sono per ora gli Eritrei, o sbaglio? La comunità internazionale si mette in moto (a mala voglia, sbuffando, questo non te lo so dire) e per primi (anche se in uno degli articoli succitati li si indica come colpevoli assieme ai Russi di tutto il pasticcio, tralasciando il ruolo dei diletti paesi musulmani) a tentare una mediazione sono gli americani assieme ai ruandesi, mediazione che parò fallisce in quanto l'Etiopia rifiuta ogni colloquio se prima gli Eritrei non sgomberano i territori occupati. Hanno torto gli Etiopici? Secondo me no. Poi si mette in moto la OUA (Organizzazione Unità Africana) organizzando nel luglio 1998 una riunione a Ougadougou (Burkina Faso) per tentare una seconda mediazione tra i due contendenti. Nei preliminari però non si parla di sgombero e quindi l'Etiopia ancora una volta rifiuta di partecipare ai colloqui (a mio avviso sempre con ragione). Allora i soloni dell'OUA, tramite i cosiddetti "arrangiamenti tecnici", rimettono come condizione per iniziare i patteggiamenti la pregiudiziale del ritiro degli Eritrei dai territori occupati. Questa volta sono gli Eritrei a dire di no (secondo me a torto). Da qui il riaccendersi cruento delle ostilità con migliaia di morti tra cui più di quaranta bambini, riuniti in una scuola a Makallè, a seguito di una maldestra incursione aerea. Poi una tregua di mesi e infine le ultime vicende belliche che alla fine hanno indotto i nostri beniamini ad accettare non solo lo sgombero, ma anche truppe di controllo O.N.U. SOLO sul loro territorio. E per giungere a tanto che sono serviti più di settanta mila morti, migliaia e migliaia di profughi, inevitabili sofferenze e sevizie sui civili sia dall'una che dall'altra parte e infine l'impovertimento pauroso dei due Paesi?

Mi spiace puntualizzare queste cose, ma temo che siano quelle più vicine alla verità, anche se l'esempio di Rashomon è sempre valido. La verità, almeno quella più apparente, va rispettata anche se in questo caso mi procura sofferenza perché sono profondamente affezionato al Popolo eritreo a cui auguro, oltre a tutto il bene possibile, anche un po' di moderazione e discernimento. Un cordiale saluto,

NELLO

LETTERE LETTERE LETTERE

Foto ricordo

S.Martino al Cimino 10/3/99

Caro Direttore del Mai Tacli, invio una foto ricordo di Virgilio Molinari perché attraverso il vostro bel giornale ne rimanga vivo il ricordo, per i suoi cari e per quanti lo conobbero e vissero con lui nella nostra Africa.

Grazie. Distinti saluti
Guido Latilla
Strada Montagna 9
01030 S.Martino al Cimino
(Viterbo)

Tardi è meglio che mai

Brindisi 25/6/97

Caro Melani, Non sono uno dalla penna facile, ma da quando ricevo il giornale ed ho rivisto gli amici al Grande Raduno, ho una gran voglia di dire a tutti che desidero riallacciare rapporti epistolari con gli amici e ricordare i bei tempi passati insieme.

Italo Spagnoletti
Via S. Angelo 103
72100 Brindisi

Di ritorno da una vacanza

Montecatini Terme 27/2/99
Gentile Signor Melani, nella foto che Le allego sono con l'amico Alberto Albergò di ritorno da una vacanza a Ryad, Arabia Saudita, e mi farebbe molto piacere vederla pubblicata su uno dei prossimi numeri del nostro giornale. La ringrazio e La saluto cordialmente

Giorgio Biondi
Via Bellini 55
51016 Montecatini Terme
(Pistoia)

Chi si contenta gode

(ma c'è chi non lo sa)

5 agosto 2000

Egredo Signor Melani, nell'edizione più recente di Mai Tacli leggo che molta gente si lamenta sempre di qualche cosa riguardo ai raduni annuali; sono asmarine queste persone? La gente così malcontenta non può essere asmarina perché i veri asmarini sono come i pionieri, sanno accontentarsi e divertirsi con quello che hanno. Questa gente malcontenta e brontolona mi fa venire in mente quegli ebrei che il Signore Iddio non poté mai accontentare né con la manna né con le quaglie. Lei, signor Melani, non essendo il Padre Eterno non deve fare altro che continuare così



Asmara 1943 - Battuta di caccia. A sinistra Virgilio Molinari e io Guido Latilla.



Asmara 1954 - In alto da sinistra: Massimo Fenili (arbitro), Macchi, Spagnoletti, Merati, Ghirini, Vittorio. In basso: Baratti, Di Carlo, Palandri, Favia, Gnudi, Cameli, Merati.



Ad Asmara Giorgio Biondi con l'amico Alberto Albergò.



perché è riuscito sempre ad organizzare benissimo tutto quanto e a risolvere problemi logistici insormontabili; e non solo una volta ma un anno dopo l'altro per tutto questo tempo durante il quale noi, grazie a Lei, abbiamo mantenuto viva la nostra amicizia. SEMPRE AVANTI signor Melani! Lei deve essere un uomo eccezionale e io La saluto cordialmente insieme ai suoi collaboratori e Vi ringrazio.

Roger L. Eden
4711 Wrightsboro Rd.
Grovetown, GA 30813
U.S.A.

Dispiace anche a noi non averla vista

Da Brisbane (senzadata)

Gentilissimi Direttore e Colleghi, spero che stiate tutti bene in salute e che i vostri Raduni vadano sempre alla meglio. Il guaio è che gli asmarini stanno tutti invecchiando e con la vecchiaia gli acciacchi aumentano.... io purtroppo non ho mai potuto partecipare e questo mi dispiace molto. Ora sono felice perché sta per nascere il mio 5° pronipote e ringrazio sempre il Signore che mi ha dato questa nuova generazione e Lo prego perché la protegga sempre.

Tanti cari saluti a tutti
Vostra sincera

Maria L.Casalaina
34 Rourke St.Everton Park
Brisbane 4053
Australia

Asmara 1949

Sassari 15/4/1999

Gentilissimo Signor Melani Sono Maria Polo Sini ed ho trascorso all'Asmara i dieci anni più belli della mia vita (dal 1940 al 1950). Vi arrivai che avevo solo sei anni e lì ci aspettava mio padre allora maresciallo del genio guastatori. Fu un grande dolore per me tornare in Sardegna e serbo ancora nel cuore tanti ricordi e tantissima nostalgia. Oggi mi consolo nel leggere avidamente il mio adorato Mai Tacli. Vi ringrazio e Vi sono grata perché attraverso i vostri racconti e le foto pubblicate mi sono spesso ritrovata e voglio dirvi che siete grandi! Questa volta ve la mando io una foto. E' del 1949 davanti alla chiesa dell'Amba Galliano e in prima fila si possono vedere Monsignor Marinoni e Padre Dositeo; io sono dietro, fra loro, accanto a me è Grazia Impollonia, le altre si dovranno riconoscere perché sono troppe da ricordare. Cordialmente saluto tutti Voi della Redazione e abbraccio

coloro che si ricordano di me.

Maria Polo Sini
Via Gorizia 33 - Sassari
tel: 079/ 291154

Belle parole per Luigi e gli Albergò

Roma 6/11/00

Caro Marcello, proprio oggi ho ricevuto il Mai Tacli e non puoi credere con quanta gioia, perché io lo aspetto sempre con ansia e quando mi arriva lo leggo tutto dalla prima all'ultima pagina. Ho letto le belle parole che avete scritto, sia tu che Pippo, al caro Luigi e un'altra cosa che mi ha addolorato, la scomparsa dei fratelli Albergò. Con Alberto ci vedevamo spesso alle nostre cene prima di Natale, con gli ex allievi del Collegio dei Fratelli Cristiani.

Io spero tanto di poterti vedere al prossimo raduno; ci vengo sempre tanto volentieri per incontrare i vecchi cari amici e passare quei giorni in allegria. E' questo quello che conta, il resto non ha importanza. Ti ringrazio per quello che fai per tenere uniti noi asmarini e ti saluto caramente.

Francesca Belluso
Istituto S.Cuore - Via Sicilia,
215 - 00187 Roma

"Le bocche di Bonifacio"

Egredo signor Melani, vedo che ha scatenato un attacco in forze, della serie "non facciamo prigionieri"

Mi sono molto divertito e penso che anche tutta la redazione si sia divertita soddisfatta. Ora la prego di pubblicare sul prossimo numero la letterina che allego, ci tengo molto. Grazie e cordiali saluti

Luigi F. Bonifacio
070.653385/660779
infmostr@tin.it
Via Sonnino, 108
09127 Cagliari

Cagliari, 27 ottobre 2000
Caro e chiarissimo Mai Tacli, posso? Grazie.

Nei giorni scorsi ho ricevuto il numero quattro e trovo che parli ancora per me e di me. Adesso resta da vedere come continuerà. Ti ringrazio, non speravo tanto.

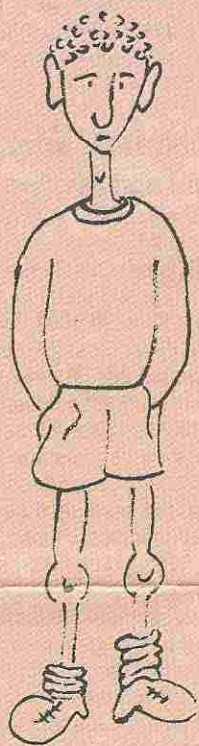
In Sardegna dicono: nun bàlet che ti pèses chitto, mezzus est s'inzertas s'ora (è inutile alzarsi presto; conviene azzeccare l'ora giusta)

Col mio intervento dev'essere avvenuto questo; e tra lettera e risposte pare mi sia stato dedicato il ventiquattro per cento dello spazio.

Gli interventi mi costringono ad una precisazione, a pro (segue a pagina 16)

Lo chiamavamo solo con il cognome, Rozzon. Certamente avrà avuto un nome proprio, ma dato il tipo non ce n'era bisogno, Rozzon gli si attagliava benissimo. Alto, allampanato, il viso allungato con una vaga somiglianza con Woody Allen, viso percorso da una dorsale nasale piuttosto consistente e irregolare, tanto da cambiare contorno a seconda del punto di vista; la fronte limitata a una impercettibile striscia sovracigliare per via di stopposi ricciolini giallo opaco che invadevano da ogni dove la fronte; orecchie a sventola e due piccoli occhi, forse celeste anacquato, guardinghi anche se in apparenza inespressivi, il tutto su un collo lungo, esile, gozzuto e questo su un corpo da falso magro, ma in realtà forte e possente. Poi le lunghe gambe in cui la componente ossea prevaleva su quella muscolare. Le ginocchia erano eccezionali, si staccavano pre-

L'insostenibile pesantezza dell'essere:



ROZZON.

rio; era un tipo che più che indipendente lo si sarebbe definito indifferente, e questa strana indifferenza lo accreditava di un certo rispetto. Certo qualche cattiveria nei suoi confronti ci scappava come per esempio quando ci divertivamo a decimare i suoi amati piccioni con il flobert di Gigi; in queste occasioni Rozzon, ben sapendo chi fossero i colpevoli, senza profferire parola, ci guardava a uno a uno negli occhi, lasciandoci mortificati e in preda a meritato senso di colpa.

Un tipo strano Rozzon e anche ameno. In un periodo in cui si stavano decidendo le sorti dell'Eritrea, ricorse per dare una mano alla causa italiana, al suo cane, un grosso bastardone bianco, buono e scodinzolante; ne dipinse la coda di bianco, rosso e verde e ancora oggi mi viene da ridere nel ricordare questo cagnone aggirarsi tra la gente sventolando i colori nazionali. Buon per lui che gli eritrei sono amanti del genere canino.

Un giorno Rozzon volle personalmente sperimentare l'insostenibile pesantezza dell'essere. Rivedo ancora la scena. Noi della combriccola operante in quella specie di via Pal asmarina testimone delle nostre gesta ci eravamo riuniti e, chi seduto su un muretto, chi sul bordo del marciapiede, stavamo parlando di qualche cosa. Un po' in disparte, come sempre, Rozzon con il solito atteggiamento di estranea presenza. A un tratto lo vedemmo alzare a squadra una gamba, rimirla per qualche secondo con molto interesse e in un seguito subitaneo alzare anche l'altra gamba col risultato di ritrovarsi lungo disteso sul marciapiede. Rimanemmo interdetti, incerti se scoppiare a ridere o meno per il maldestro tentativo di Rozzon di sperimentare il pensiero di Parmenide alla rovescia. Non successe nulla, ci guardammo soltanto l'un l'altro con una espressione mista di compatimento e di divertita perplessità. Era Rozzon e a noi stava bene così il nostro Rozzon, indimenticabile.

Nello

RICORDI DI OLTRE UN MEZZO SECOLO

GURA: testimone di tante vicende! Dalla sconfitta dell'esercito egiziano che intendeva invadere l'Abissinia, all'aeroporto più qualificato d'Africa nel 1935. Con un decreto del governatore dell'Eritrea, Daodiace, sorge il Villaggio Toselli, era della Caproni. Ci saranno ancora degli ex decamerini sopra gli anta, che ricorderanno di esserci andati a vedere un aereo, a bere una gazzosa al bar, a ascoltare la S. Messa davanti alla statua della Madonna della Guardia. Oltre alle due lunghissime piste d'atterraggio asfaltate, utilizzabili anche al volo notturno, c'erano gli hangars, i capannoni con le officine, i pezzi di ricambio, le scorte, i serbatoi dei carburanti e tante villette per il personale e le loro famiglie.

Poi venne la guerra, i bombardamenti, la sconfitta, l'occupazione, l'amministrazione militare inglese, agli Ascari si sostituiscono i sudanesi, Gura vede passare scozzesi, neozelandesi, australiani, indiani, francesi della legione straniera, americani più in là. Il Villaggio Toselli diventa uno dei tanti campi di sfollamento dei profughi italiani, venuti dal Tigrai, da Gondar. Decamerè assiste ed ospita, assisterà ed ospiterà dopo cinquant'anni i profughi eritrei, la storia si ripete e la storia accomuna ancora una volta gli italiani di un tempo agli eritrei d'oggi.

Padre spirituale del Campo è un "velleitario", padre Federico, che ha avuto negli anni 1943 - 1944 il genitore in campo di concentramento, ricorderà il collegio del Vicariato Apostolico all'Asmara, lui ne era il direttore.

È il 1946, padre Federico con le Suore della Nigrizia decidono di preparare una rappresentazione sacra, e il lunedì di Pasqua, 22 aprile, viene rappresentata la "Passione di Cristo" è un avvenimento, spettatori più di cinquemila, sono venuti giù dall'Asmara, sono saliti da Massaua, Ghinda, Nefasit e da Senafè, da Adi Caieh, Saganeiti, Adi Quala e Adi Ugri via Corbaria, con tutti i mezzi d'epoca, colazioni al sacco, i numerosi ristoranti di Decamerè fanno il pieno, i decamerini dimostrano ancora una volta le radici dei "padroncini", ospitali, anche se già si avvertiva il declino della città ma che con caparbia volontà non pensavano

di mollare i sacrifici fatti, trasformando gli autoparchi, ormai vuoti degli autocarri e di tutto quanto asportabile, requisiti dagli inglesi, in vigneti, pescheti e asparagie.

L'opera fu eseguita in due tempi e dieci quadri.

Il I° tempo eseguito il mattino, il II° nel pomeriggio con duecento persone impegnate: un successo, tant'è che terminate le piccole piogge, il dramma viene rappresentato all'Asmara il 6 giugno, di sera: i personaggi si muovono tra la diffusa e nascosta illuminazione elettrica e le fiacole dei qual-qual. Pienone anche se all'aperto, agli organizzatori viene inviata la seguente lettera:

British Military Administration
From the Chief Administrator
Date 7-6-1946
Padre Gabrieli da Maggiorana

Toselli Camp
L'Amministratore Capo mi ha incaricato di dirvi e attraverso Voi di dire a tutti coloro che hanno preso parte, il Suo sincero ringraziamento per la riuscita "Passione di Cristo" rappresentata ieri sera. Fu molto impressionato dalla sincerità dell'interpretazione e della eccellente produzione, il che rende evidente il duro lavoro e l'attenzione nei dettagli che Voi e i Vostri amici Vi avete apportato. A voi e a tutti gli interessati egli invia di cuore le sue congratulazioni e i suoi migliori auguri. Il segretario.

Sempre all'Asmara il 9 di giugno c'è la replica. Siamo a metà anno, l'entusiasmo è tale che tra i promotori e gli "atto-



ri" si pensa di rafforzare il Natale e si prepara il "Presepio vivente" a dicembre, nei pressi del Villaggio Toselli, tra le magnifiche rocce di granito tutto è allestito, i viottoli, le capanne, le stalle, gli ovili, la Casa di Nazaret e la grotta di Betlemme.

Il "Quotidiano Eritreo" il 17-12 scrive: "È con vero compiacimento che registriamo questo fervore di lavoro da parte di tanti connazionali sfollati, che allietano le loro ore di isolamento con opere degne della tradizione artistica italiana, compiendo altresì opera morale e educativa con uniformità d'intenti e in comunione di spirito".

Persino il settimanale comunista, il 21-12 ne commenta favorevolmente la rappresentazione: "Si ha dinanzi a questi quadri vivi la sensazione di trovarsi di fronte a arte sana e di buon gusto. Inchiniamoci all'arte, tanto più quando essa tocca l'intimo e si prefigge l'educazione".

La guerra è finita, parte degli sfollati rimpatriano, parte vanno in quel di Ghinda. Gli ultimi procuratori della Caproni, chissà perché, seguono la moda del momento, quella inglese, mettono all'asta il Villaggio e nonostante le molte domande per impedirlo, avviene la demolizione. Il Chief Administrator era Cambiato! Così per la IV° volta l'Eroe dello Amba Alagi cade. A Gura, oggi, il raro visitatore, può solo vedere qualche fondazione, tratti di asfalto delle piste e le magnifiche rocce granitiche che speriamo a nessuno venga in mente di usarle per scopi di edilizia, come purtroppo sta avvenendo per le stupende muraglie di basalto nei pressi dell'Asmara.

Pippo Cinnirella

Chi erano i mandanti degli scifta in Eritrea? Solo inglesi ed etiopici avevano una valido movente!

Caro Melani,

La garbata e civile polemica fra la signora Di Meglio, che ho conosciuto solo per telefono e alla quale rinnovo la stima per l'opera svolta dal suo Papà - unica voce che insieme a quella del dimenticato giornalista Franco Pattarino si fosse levata in difesa degli italiani d'Eritrea - e del Dott. Di Paolo che non credo di aver mai incontrato di persona, ha seguito il mio racconto di un personale incontro con gli scifta per pura coincidenza e mi spinge a proporre alcune considerazioni che offro alla riflessione di chiunque sia interessato alla questione.

Premetto che non sono un vero appassionato di storia, prima perché lungi dall'essere la "magistra vitae" come spesso viene definita, essa non ha insegnato nulla all'umanità visto che questa continua dopo 7000 anni a ripetere le stesse nefandezze - gli ultimi avvenimenti africani lo confermano e poi perché a volte gli storici cadono nel tranello di guardare agli avvenimenti di ieri attraverso gli occhiali di oggi, che ne falsano la prospettiva e le deduzioni.

Non ho letto il libro di N. Di Paolo, mi riprometto di farlo, né i testi di Del Boca, che non farò mai non per mancanza di interesse ma per-

ché rifiuto categoricamente di spendere sia pura una sola lira che vada a favore dell'autore del quale ricordo con disgusto l'apparizione televisiva in cui, con gioioso

un organismo militare gerarchicamente e funzionalmente ordinato in tutti i settori (leva, armamenti, addestramento, servizi logistici e medici, giusti-

cui pastori o contadini ne rese assai difficile la localizzazione. Basterebbe per questo comparare i mezzi e gli uomini impiegati in Kenya e in Rhodesia con-



Asmara 28.3.1950 - Il corteo ai funerali commemorativi di Battaglia e Pedulla, uccisi dagli scifta.

compiacimento, gettò fango sul suo Paese comparando la campagna d'Etiopia all'azione americana in Vietnam senza, fra l'altro, alcun senso delle proporzioni visto che i gas italiani, seppure furono usati, furono poco più di bombolette puzzolenti di Carnevale mentre gli effetti della guerra chimica americana durano ancora dopo 25 anni e che il carico di bombe di quello dell'intera flotta aerea italiana.

Parliamo quindi di scifta. È indubbiamente vero che non si trattò di un fenomeno recente; nel 1939 quando la mia famiglia si trasferì a Gondar, la circolazione stradale era libera in tutta l'Eritrea, ma giunti a Adi Gabriù, ultimo villaggio prima del Tacazzè, tutti i veicoli vennero riuniti in convoglio e scortati da autoblindo fino a destinazione a causa della presenza ostile di bande armate, egualmente al ritorno.

Predoni o gruppi di resistenza all'occupante italiano? Propendo di più per la prima ipotesi, per varie ragioni: l'Etiopia del 1935 non era un Paese compatto e unito ma un insieme di popolazioni fedeli solo al proprio Ras o Capo - Villaggio, con lealtà dubbie e coesioni dettate solo dall'interesse, non ricordo che esistesse un esercito rispondente alla moderna concezione di

zia, trasporti etc.) ma solo masse di armati provvisti di armi eterogenee che andavano all'attacco fidando solo nella consistenza della massa e nell'impeto dell'urto. Difficile quindi credere nell'esistenza di un vero e proprio movimento di resistenza clandestino contro l'occupante italiano, supportato dalle popolazioni civili che non avevano probabilmente le risorse per farlo. Per contro le razzie a spese dei vicini erano certamente più nella tradizione e soprattutto più facili che l'attacco a un nemico bene organizzato e equipaggiato di armi moderne.

Ha ragione Di Paolo, tutti si sono serviti di bande armate, secondo necessità, ma soprattutto secondo i talleri disponibili: difficile però mantenerne il controllo e la fedeltà (v. "I fuochi del bivacco" di L. D'Errico) e quindi anche gli Inglesi che provvidero a armarle adeguatamente (fucili Mannlicher).

Credo sia indubbio che costoro le usarono per scoraggiare una permanenza italiana dopo la fine della seconda guerra mondiale; lo prova il fatto che non venne mai fatta una seria campagna militare per contrastarne le attività, anche se, bisogna ammetterlo, la facilità di mimetizzazione degli scifta ai quali bastava nascondere le armi in un cespuglio per diventare inno-

tro i Kikuyu e i movimenti indipendentisti - sia pure con le dovute riserve essendo laggiù direttamente coinvolti gli interessi inglesi - con quelli impiegati in Eritrea dove non furono mai impiegate ne truppe speciali (Rangers) né mezzi aerei anche se a Asmara c'era una squadriglia di Spitfire più che altro per voli dimostrativi. Il personale eritreo venne utilizzato con parsimonia e con mezzi inadeguati (basti pensare ai pesanti scarponi forniti ai costabili eritrei che ne limitavano notevolmente la mobilità). Le rare spedizioni di ricerca si conclusero sempre con un nulla di fatto, a parte la resa di qualche rarissima banda di affamati più che altro perché in prigione il vitto almeno era assicurato e della quale dopo qualche tempo non si sentiva più parlare. Non parliamo poi dei processi farsa che ne seguirono. Furono anche organizzate operazioni militari motorizzate del tutto inutili perché chiunque abbia percorso le campagne dell'Eritrea sa benissimo che il rumore di un veicolo viene avvertito a chilometri di distanza così come il movimento e la polvere sollevata da una colonna di soldati in marcia; si trattò quindi solo di propaganda.

È ovvio che se la cittadinanza invece che italiana fosse stata inglese, ben altre sarebbero state le misure adottate e le conseguenze.

L. Casieri

CA CUSTA LON CA CUSTA!



Carmelo e Lino Cordaro davanti alla casa (in costruzione) e capanna dove hanno abitato per diversi mesi.

Caro Presidente Ciampi, a lei, che ha dimostrato di essere così sensibile ai valori nazionali, voglio raccontare una storia vissuta in Eritrea da due giovani italiani: che si chiamino Carmelo e Lino non ha importanza perché la loro avventura è simile a quella di tanti altri nostri lavoratori, che con sacrifici, sudore, coraggio e determinazione hanno saputo creare dal nulla delle ridenti concessioni agricole.

Questi uomini non hanno avuto commende o medaglie, anzi per lo più hanno perso tutto e spesso anche la vita: a loro mi consenta di attribuire, spero anche a nome Suo, un "Cavalierato" simbolico, a titolo di riconoscimento morale per la straordinaria opera di civilizzazione svolta.

* * *

I Fratelli Carmelo e Lino Cordaro nel 1959 vivono con la famiglia all'Asmara - il primo è anche sposato - e hanno rispettivamente 29 e 24 anni. Sono giovani, pieni di entusiasmo, e così prendono il coraggio a due mani e decidono di dare vita a un bananeto nel bassopiano occidentale. È una scelta più folle che audace perché non hanno alcuna esperienza e solo Carmelo sa vagamente di cosa si tratta, essendosi occupato dell'acquisto di alcune partite di banane a Cassala per conto della ditta De Nadai.

Mi i nostri... eroi sono determinati: chiedono e ottengo-

no in concessione un terreno incolto di 120 ettari ad Haicota, a fianco del fiume Grascià, affluente del Gasc, si rivolgono a De Nadai per un finanziamento e partono alla ventura, accompagnati da due "caporali" eritrei, che devono affiancarli nell'assunzione, istruzione e conduzione del personale locale.

E qui cominciano i primi problemi, perché non solo gli uomini non sanno lavorare, ma spesso sono di razza, tribù e lingua diversa; si aggiunga che la maggioranza appena presa la paga quindicinale normalmente sparisce, salvo ripresentarsi poi alcuni mesi dopo. Ma Carmelo e Lino non mollano: iniziano con la pulizia del terreno e del sottobosco, scavano artigianalmente dei pozzi, con fusto, rami e foglie delle palme



Il bananeto con i tubi di eternit per portare l'acqua dal fiume Grascià

dum costruiscono un tucul per loro (anche le brandine!) e la racuba per gli operai, arano e irrigano, creano addirittura un alto argine di 800 metri lungo il fiume per evitare le piene e poter transitare con il trattore.

Sono arrivati senza sapere fare niente; in breve tempo sono diventati ingegneri, architetti, idraulici, falegnami, agronomi, meccanici e anche medici, per i primi interventi di emergenza, come in caso di morsi di serpenti velenosi o di scorpioni.

Il centro più vicino è Tessenei, a 70 km., l'unico telefono in zona è quello del posto di polizia territoriale; di luce elettrica ovviamente non se ne parla e si ricorre al Petromax di buona memoria.

All'Asmara, nella vita civile, vanno a turno una volta al mese, anche per tornare (dispongono di due inossidabili Maggiolini) carichi di alimenti, dagli immancabili spaghetti alle più disparate scatolette. Ricorrono anche alla caccia, naturalmente, e spesso carni di facoceri, faraone, quaglie e starni vengono arrostiti sul rudimentale braciere. I bulbi, acquistati da altre aziende, vengono piantati e dopo diciotto mesi, finalmente, si arriva alla prima raccolta dei caschi.

È un momento felice ed emozionante, il coronamento di tanti sacrifici, l'inizio del pagamento dei debiti.....

Poi tutto prosegue nel migliore dei modi: il personale arriva a 300 uomini con gli stagionali, il raccolto aumenta in continuazione sino a 1000 quintali al mese, i favolosi Esatau arrivano vuoti e ripartono carichi di banane (che fatica aiutarli con trattore e spinte manuali a guardare il fiume!), il tucul è stato sostituito da una ridente ca-

setta, il Petromax da un generatore, e così via....

La vita in concessione diventa quasi piacevole, anche se gli episodi e gli aneddoti sono interminabili: le notti in costante compagnia delle iene, l'allevamento per 5 anni di tre coccodrillini, addirittura una corsa tra macchina e struzzi, risultati alla fine vincitori per via della terra e dei sassi scagliati con le zampe contro il parabrezza avversario.... E per finire, ecco i Beniamer, dai capelli folti e intrisi di burro rancido, che consideravano "puzzolenti" i due ragazzi perché non emanavano alcun odore!

La storia, almeno la parte bella della storia, finisce qui perché poi - come per tante concessioni dell'Eritrea - la situazione politica precipita e anche il mercato delle banane subisce un forte calo per la concorrenza della Somalia. I paesani vogliono bene ai fratelli Cordaro, ma incominciano a girare bande incontrollate e anche i patrioti danno il via ad azioni dimostrative, come la cruenta conquista del posto di polizia di Haicota, conclusasi con la trionfale sostituzione della bandiera etiopica con quella eritrea.

A fine '63 Lino decide quindi di rinunciare, mentre Carmelo tiene duro ancora alcuni anni, finché anche lui rientra all'Asmara, limitandosi a puntate di controllo e consulenza.

La concessione, la bella e efficiente azienda agricola dei fratelli Cordaro passa così pacificamente di mano al personale locale, che verso i due ex ragazzi sente, e certamente continua a sentire, stima, affetto, ammirazione e riconoscenza. Mi dicono che esiste ancora e me lo auguro di tutto cuore, a testimonianza duratura del lavoro italiano in Africa Orientale.

Gianfranco Spadoni

- Carmelo ha cessato di vivere il 1/2/75, stroncato da una palottola di una camionetta etiopica in pattugliamento a Asmara.

- Il "Cav." Lino risiede da anni ad Ancona, dove svolge tutt'ora l'apprezzatissima attività di odontotecnico, punto di forza dell'affermata clinica dentistica fondata e diretta da un altro asmarino, Sergio De Paoli.

"DOPO TUTTO"

(segue da pagina 4)

stampa e devo dire che nessuna delle mie attese è rimasta delusa.

.....
Mi ha colpito, dicevo, la musicalità della sua prosa, così attenta anche se sciolta, e così "colta" anche se di facile ascolto e apparentemente lineare e consequenziale: una melodia, appunto. E riflettevo su questo dono posseduto da chi, nel comunicare anche concetti di non facile comprensione per tutti, riesce a tenerti legato a sé, a condurti dentro ciò che vuole dirti, a fartelo vedere attraverso parole, richiami d'immagini, rappresentazioni.

"Dopo tutto" non è un romanzo, né una comune autobiografia. Non narra fatti, situazioni, non descrive luoghi intesi come "aree geografiche". Indaga spazi di vita. Sul doppio binario di alcune fondamentali esperienze e del costante desiderio di "scoprire", percorre l'evoluzione di un uomo che non ha mai smesso di interrogarsi sui problemi che la sua mente vivace e curiosa continua a porsi. E che, fin dall'infanzia, si sente attratto dall'osservazione del mutare delle cose, si pone il problema "del divenire" e sente l'urgenza di dare risposta a ciò che allora appariva ai suoi occhi come un mistero. La filosofia sarà lo strumento attraverso il quale sente di poter dare risposte, trovare certezze. Certezze che poi metterà continuamente in discussione durante tutte le stagioni della sua evoluzione culturale e morale.

.....
Ho letto una prima volta il libro di Biagetti. Poi ho riletto alcune parti che mi avevano lasciato quel desiderio che prende chi ha visto qualcosa di bello e vuole rivederlo ancora. Spesso sono tornata indietro nella lettura, ho sottolineato singole frasi, ora per la bellezza del linguaggio, ora per la lucida profondità del suo pensiero. Ho apprezzato anche il modo delicato con cui ci racconta di alcuni periodi della sua vita, inserendo deliziosi aneddoti ai quali non manca una certa dose di ironia. Splendide le pagine relative alla sua infanzia e quelle dedicate alla sua esperienza di guerra.

A questa serie di pensieri che sono lieta di aver potuto scrivere, vorrei aggiungere ancora uno. Spero che mi perdonerà Baldo Biagetti se, parafrasando il giudizio che ricevette dal prof. Albino Giuliano alla sua tesi di laurea su Machiavelli, provo il desiderio di sintetizzare così l'apprezzamento a questo suo lavoro: "Bene pensato, fortemente sentito, benissimo scritto!"

Maria Grazia Naldini

L'autore, prof. Baldo Biagetti, me ne ha mandate un certo numero per vendere agli asmarini interessati. Il ricavato sarà devoluto per opere di bene a Massaua, a Padre Protasio. Richiederlo a Mai Tacli inviando C/C Postale di L. 22.000 (il numero lo troverete sulla testata del giornale)

"gli SciupaFemmine"

Caro Direttore,

Oggi voglio "cantare" le gesta di due carissimi amici che forse tu non hai conosciuto, perché hailasciato l'Eritrea troppo presto, ma chi ha vissuto in Asmara negli anni sessanta-settanta, non può non ricordare Mauro Dall'Asta e Pierino Amarante, simpatici guasconi dalla sparata facile.

Erano detti i due sciupafemmine dell'Altopiano Etiopico, i Rodolfo Valentino dei poveri (di spirito), i due belli per antonomasia.

In Eritrea erano famosi come in Italia, a quei tempi, Renato Salvatori e Maurizio Arena.

Uscivano sempre in coppia e parlavano sempre e solo di donne. A scuola, al bar, al circolo, soli o in compagnia, l'argomento era sempre lo stesso: la donna in genere o quella in particolare. Due "paillettes" in carne e ossa, non così ispirati forse, ma sempre pronti a vantare conquiste, amori strappalacrime, intrighi sentimentali.

Appena liberi dal cordone ombelicale, si diceva fosse stata l'ostetrica la loro prima vittima.

Al Bottego, dove frequentavano corsi per ragionieri e geometri, agli esami per il diploma, gli insegnanti tolleranti, decisero di promuoverli comunque, ricorrendo a un test d'intelligenza facile facile, fatto su misura per allievi ritardati.

Chiesero loro: "Stamani in piazza Martini mentre aspettavamo l'autobus numero 16, abbiamo visto passare il grande Vate Dante Alighieri; vi sembra verosimile la cosa?". "Certo che no - dissero i due amici con il sorriso furbesco di chi annusa la trappola".

"Perché? - insistettero i professori".

"Ma perché l'autobus numero 16 non passa da piazza Martini - fu la risposta".

Dopo tre giorni di camera di consiglio, furono promossi ugualmente, ma l'intero corpo insegnante, fu poi incriminato dal Pool Mani pulite, per atti osceni in luogo pubblico, perché per quella incredibile risposta, a tutto lo staff esaminante erano caduti i pantaloni. Ogni domenica mattina, dalle dieci all'una, facevano passerella su e giù per Corso Italia, seguiti da codazzi di ragazzine innamorate.

Se Narciso si specchiava nelle acque limpide di una fontana, loro più modestamente, si accontentavano delle vetrine di Nocera e Moccagatta. Mentre Pierino, armato di pettine di tartaruga con specchietto retrovisore incorporato, si aggiustava la fluente chioma (bei tempi), Mauro al suo fianco gridava con voce accorata: Mamma, Mamma, ma perché ci hai fatto così belli? Attorno a loro le ragazzine urlavano e svenivano, come ai concerti di Elvis Presley.

Il loro cammino era costellato

di donne sedotte e abbandonate e, dai sedici ai novant'anni, la virtù di ogni fanciulla era in serio pericolo.

Ai nostri amici piaceva l'automobilismo.

Mi chiesero di insegnargli il punta e tacco e la derapata controllata, ma dopo i primi risultati, fu chiaro a tutti che l'unica corsa congeniale ai due, era la corsa... alle sottane delle donne.

L'ultima volta che li ho incontrati ad uno dei nostri raduni annuali, che tristezza, gli ex galli cedroni, sembravano due grassi tacchini di Natale.

Erano passati quasi trent'anni. Non siete cambiati molto, ho detto loro in tono incoraggiante, prima eravate belli e stupidi, ora siete solamente stupidi.

Caro Melani, non sobbalzare sulla sedia, perché la mia non è un'offesa. Chi ci conosce sa che per me, Mauro e Pierino è solo un modo quasi affettuoso, anche se un po' eccentrico, di scambiarsi complimenti. Al pranzo domenicale, la nipotina di un amico asmarino ha chiesto: "È vero quel che dice lo zio, che in Africa ci sono le iene che ridono?". "Certo - ho confermato io - da quando hanno conosciuto Mauro e Pierino non hanno più smesso (di ridere)".

Con spirito umanitario, si erano iscritti all'Associazione Donatori di sangue, ma alla loro prima trasfusione, un vecchietto novantenne mezzo morto in un incidente d'auto, è saltato nudo giù dal letto per rincorre le infermiere.

"Carramba che sangue caliente - ha detto il medico poliglotta, sospendendo subito le trasfusioni".

Hanno ripiegato sulla Banca degli Organi.

Dopo le rituali visite di controllo, scartato il cuore affaticato dalle numerose telenovelas, hanno sottoscritto entrambi per la donazione del cervello.

"Sembrano cervelli quasi nuovi - ha detto meravigliato il dottore, guardando controlloce le due radiografie". "Lo credo bene - ho spiegato io - non sono mai stati adoperati".

Pensa Direttore, che fortuna, vivere tutti questi anni, accanto a due tipi ameni (loro malgrado) come Mauro Dall'Asta e Pierino Amarante. In Africa erano un po' la mia televisione personale, il mio passatempo preferito, e tutto assolutamente gratis, senza pagare un dollaro di canone.

Meno istruttivi forse, ma certo più divertenti e più economici della Settimana Enigmistica.

Al Circolo Sportivo Asmara, le nostre dispute verbali erano diventate storiche, poi tutto finiva in ridere a tarallucci e Coca Cola, come questa lettera comico-satirica, naturalmente.

Lino Rossi

INCONTRO A BOLOGNA PER GLI AUGURI DI FINE ANNO



Bologna, 25.11.00 - Una ormai consolidata tradizione fa riunire gli amici asmarini in diverse città italiane per gli auguri di Buon Natale e Capo d'Anno.

In quel di Bologna, l'attivissimo Santino Gramegna coadiuvato da Ruggero Benini, ha riunito una quarantina di asmarini presso il Ristorante "Tiro a volo".

Si può decisamente affermare che questa volta gli assenti hanno avuto torto. Il cambio di gestione del locale ha fatto in modo da far venir fuori tutta la "rinomanza" della cucina bolognese che è buona, quando è buona, con piatti veramente

prelibati.

A tutto ciò aggiungete che, come antipasto, c'era un succulento "zighini" preparato dalla signora Ilva Righetti e capirete, cari amici, quale rimpianto avranno (ora che lo sanno) coloro che per vari motivi non sono potuti venire.

Naturalmente è stata la solita rimpatriata tra vecchi amici dove i ricordi tanto lontani sembravano cose di... qualche giorno fa.

La splendida giornata di sole (Eros, Carlo, avete sentito?) ha rallegrato ancor di più il simpatico incontro.

Tonino Lingria

amici miei

(segue da pagina 1)

vare e portargli aiuti per i poveri di Massaua. E qui di poveri ce ne sono tanti, molti di più che ad Asmara.

Io sarò uno di questi e il giornale, con il vostro libero contributo, continuerà a raccogliere fondi per le iniziative che certamente "inverterà" anche là. Saranno, come sempre, iniziative meritevoli.

A presto, caro Protasio!

* * *

Sappiamo che il 12 dicembre sarà sottoscritta la fine delle ostilità tra Eritrea ed Etiopia. Il giornale lo riceverete a cose fatte. Speriamo che siano state fatte bene. Siamo abbastanza ottimisti perché al confine fra i due paesi ci sono già gli uomini dell'ONU: questa dovrebbe essere una garanzia.

Con l'occasione voglio ritornare brevemente sulla "polemica" del "fare o non fare politica" sul giornale. Premetto che parlare di avvenimenti che

riguardano l'Eritrea mi sembra quasi doveroso, quando per giunta si tratta di guerra. E penso che ciò non voglia dire parlare di politica in senso stretto. Certo che, come si sa, in guerra la verità viene sempre falsata a seconda di chi racconta i fatti e questi sono generalmente falsati se raccontati dall'uno o dall'altro. Figuratevi che un eritreo ha detto con convinzione che sono loro che hanno vinto la guerra.

Comunque Mai Tacli non ha mai preso posizione né per l'uno, né per l'altro. Ha in genere riportato fatti. Chi li ha raccontati se ne è assunta la responsabilità. D'altra parte come poteva Mai Tacli far finta di niente, come potevo ignorare una tragedia del genere? Voleva dire: non sento, non vedo, non parlo... a mo' di ometà. Per carità non è nel mio carattere e le critiche sarebbero state tante anche in questo caso e forse sarebbero state sacrosante.

In questa guerra, in sostanza, non era im-

portante per noi conoscere il "colpevole", ma denunciarne l'assurdità. Ed è quello che di comune accordo abbiamo fatto.

Si sa che quando scoppia una guerra non c'è mai una sola ragione: ce ne sono tante e alcune a favore dell'uno, alcune a favore dell'altro contendente.

Ma ora pensiamo alla pace. Su questo certamente, siamo tutti d'accordo.

* * *
Ed ora la citazione. Sulla pace non ce ne sono di spiritose ma sulla guerra ne ho trovata una che fa proprio al caso "loro".

"In guerra non ci sono vincitori, ma tutti sono perdenti, qualunque parte possa vantarsi di avere vinto".

E' di Arthur Neville Chamberlain.

* * *
Ne ho trovata una anche per l'amicizia; è di Epicuro:

"Di tutti i beni che la saggezza procura per la completa felicità della vita, il più grande è l'amicizia".

Marcello Melani

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte undicesima -

La disfatta

La battaglia di Adua è piena di atti di eroismo e di coraggio da parte degli etiopici, degli italiani e degli eritrei, tutti ampiamente descritti nella stampa italiana o ricordati nelle leggende popolari abissine, oppure riportate dagli storici etiopici, con una necessaria differenziazione: gli italiani, che per la prima volta superavano di molto il numero degli ascari eritrei, a parte gli ufficiali, assetati di gloria, erano per la maggior parte giovani contadini, artigiani ed operai che dopo pochi mesi di addestramento erano stati scaraventati in una terra ostile, male equipaggiati e senza avere la possibilità di un minimo tempo di ambientamento. Possiamo solo immaginarsi quale deve essere stata la loro angosciata sorpresa di trovarsi di fronte guerrieri fortemente motivati a difendere la loro terra, bene armati, tatticamente intelligenti, perfettamente a loro agio in quei terreni accidentati che conoscevano a menadito e spaventosamente più numerosi di quanto assicurargli dai loro ufficiali. Si batterono però tutti con un accanimento che rimarrà epico nella storia di tutte le guerre. I morti dalla parte italiana furono oltre 4500, mentre di ascari ne caddero circa 1000, e quasi 2000 rimasero feriti. Se si sommano i caduti ed i feriti da parte dei perdenti, questi sono poco meno del 50%, fatto decisamente raro che possa succedere in una battaglia pur aspra che sia. Ci furono atti di barbarie da parte delle cavallerie galla che, armata solo di scimitarre, quando abbatteva i nemici procedeva alla loro evirazione, secondo il loro costume tribale. Ciò provocò un grande terrore e sgomento nelle truppe eritree in ritirata, già in preda alla stanchezza, alla sete, alla fame ed alla confusione: infatti la cavalleria galla inseguiva i fuggiaschi e, allorché poteva procedere, alla loro eliminazione. Ma anche i morti etiopici furono tanti: mentre dalla parte nostra si poterono calcolare i caduti, i feriti ed i prigionieri con esattezza, dall'altra parte i pareri degli storici non sono concordi ma vanno da stime di 6000 morti fino a 12000.

La nostra ritirata fu disa-

strosa: le truppe italo-eritree si diedero alla fuga in mille rivoli, addirittura alcuni finirono in Dancalia, facendo il gioco degli etiopici che non ebbero difficoltà ad annientarli o catturarli nella fuga.

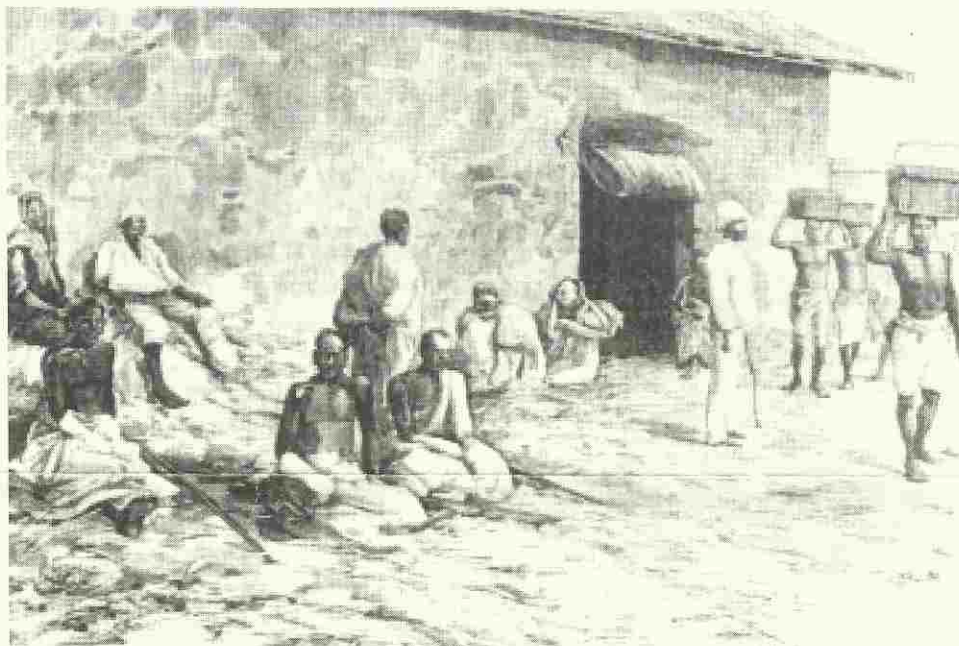
Fra i tanti italiani morirono anche i generali Arimondi, Dabormida ed il colonnello Galliano.

Gli etiopici fecero prigionieri 1900 italiani e 1100 ascari e li deportarono in

vece cercare di chiarire cosa rappresentò per l'Italia, per l'Eritrea e per l'Etiopia la battaglia di Adua. Inizierò per prima cosa a valutare le ripercussioni che ebbe sugli abissini di Menelik, che, come vincitori, ne trassero i vantaggi.

La battaglia di Adua ha segnato una data fondamentale per la storia del continente africano, infatti è stata la prima volta che un

tanto è vero che in una ricerca effettuata da Scarmigli e pubblicata su Internet un anno or sono, è risultato che oltre il 60% degli italiani non sa nulla sulla battaglia di Adua. Degli altri 40% oltre la metà pensano che la battaglia di Adua sia stata vinta dagli italiani. Ogni bambino etiopico eritreo vi risponderà sempre e con esattezza a qualsiasi quesito sulla



Ascari mutilati da Menelik al loro ritorno all'Armara

Etiopia.

Anche la storia di questa deportazione merita un ricordo. Se all'inizio la reazione etiopica fu violenta e 40 italiani e almeno 300 ascari furono trucidati nei primi giorni per vendetta (atto condannato da tutto il mondo e dallo stesso Menelik che mise in esilio i responsabili), poi gli italiani, trasportati ad Addis Abeba e nei dintorni furono trattati tutti con grande umanità tanto che si stabilirono rapporti amichevoli fra italiani ed etiopici. Menelik tuttavia non restituì loro la libertà fino a quando l'Italia non si decise a siglare la pace. Più dura fu la sorte degli ascari; a 800 di loro il Negus fece amputare la gamba sinistra ed il braccio destro ed i 400 circa che sopravvissero alla crudele e feroce tortura, li rispediti in Eritrea come monito a tutti i connazionali che avevano combattuto contro i fratelli abissini.

Questa la cronaca stringata di una disfatta annunciata. Ciò che mi interessa di più, rispetto alla descrizione della battaglia, è in-

esercito di neri ha sconfitto uno di bianchi: non è una cosa da poco, se si pensa che fino ad allora gli africani avevano solo subito la violenza del colonialismo, erano sempre stati sopraffatti e avevano perso qualsiasi speranza di resistere agli europei. La notizia di Adua serpeggiò per tutta l'Africa con una rapidità incredibile per quei tempi e la fama di Menelik e dell'Etiopia salì alle stelle e diventò un punto di riferimento di tutte le lotte che furono intraprese da allora per la libertà dei popoli dell'Africa. Tale fama è viva tuttora ed ancora oggi l'anniversario della vittoria di Adua viene celebrato non solo in Abissinia, ma in tutta l'Africa. Canti popolari, dipinti, monumenti, saggiistica la più varia decantarono e decantano ancora quell'evento che diede dignità e fierezza al popolo abissino e speranza a tutta l'Africa che si trovava sotto il giogo coloniale.

Inspiegabilmente tutto ciò viene ancora pietosamente ignorato dai nostri libri di storia, dai nostri media, e dai politici italiani in genere,

madre di tutte le battaglie africane.

Una domanda che noi dobbiamo porci è la seguente: perché Menelik, forte della sua vittoria, non inseguì l'esercito italiano in Eritrea e non lo distrusse, riconquistando i porti del Mar Rosso? E' evidente che l'imperatore poteva farlo senza eccessive perdite ed Adua era la sicura occasione per poter cacciare gli Italiani dal suolo africano.

Ma Menelik era un abissino e come tale aveva un mentalità levantina che dal punto di vista della lungimiranza politica superava di gran lunga le capacità degli europei.

Infatti Menelik era assediato da consiglieri francesi, inglesi, tedeschi e perfino russi che, oltre a spingerlo a fare guerra agli italiani, cercavano di irretirlo a vantaggio dei rispettivi paesi di appartenenza; il Negus cercava logicamente di sfruttare questa loro disponibilità, specialmente facendosi rifornire di armi e munizioni, ma era ben conscio che una volta cacciati gli italiani, se la sarebbe dovu-

ta vedere con molti di loro che avrebbero presto mostrato il vero volto dei colonizzatori.

Per lui la miglior risoluzione era cercare di lasciare gli italiani in Eritrea: ora che avevano subito una dura lezione, che erano stati umiliati di fronte al mondo, ci avrebbero pensato bene prima di ritentare l'avventura di sconfinare in Etiopia.

Ed il saggio re se ne tornò nello Shoa ad occuparsi delle sue numerose questioni interne. Si portò dietro come abbiamo visto i prigionieri italiani ed eritrei. Fece sapere a Baratieri che avrebbe intavolato in qualsiasi momento trattative di pace e promise la liberazione dei prigionieri italiani, assicurandone l'incolumità. Come abbiamo ricordato, gli ascari subirono sorti peggiori.

Personalmente mi ricordo, di aver visto negli anni '50, alcuni di questi poveri ascari mutilati, ormai anziani, chiedere l'elemosina per le strade di Asmara.

In aggiunta, per gli Eritrei, la battaglia di Adua è da considerarsi la prima guerra di confine con l'Etiopia. A distanza di oltre cento anni la situazione è ben lungi dall'essere ancora risolta. C'è però, a mio parere, una importante similitudine da sottolineare tra la battaglia di Adua e le ultime battaglie combattute nelle zone di Barentù e Senafè pochi mesi or sono fra eritrei ed etiopici. Gli etiopici in questa ultima evenienza hanno avuto la meglio ed hanno aperto dei varchi immensi nell'esercito eritreo, ma anche in questa occasione non hanno cercato di riacquistare l'Eritrea e di raggiungere l'agognato mare, ma si sono nuovamente attestati più o meno nei vecchi confini italiani, mentre è certo che avrebbero potuto occupare Asmara e Massaua senza troppi problemi. La versione ufficiale etiopica è stata quella di voler rispettare la sovranità eritrea, ma qualcosa per ora mi sfugge e non mi permette di interpretare bene i veri giochi politici.

Per quanto riguarda gli eritrei dobbiamo fare necessariamente la distinzione fra indigeni ed italiani: infatti se è vero che per i primi sono scorsi fiumi di inchiostro (e a ragione, in quanto la guerra di Adua, non ci stancheremo mai di ripeterlo, va considerata fra le tante altre cose la prima vera guerra di confine fra la neonata eritrea ed il gigante etiopico) degli italiani residenti in Eritrea e rimasti dopo la disfatta non ne ha mai parlato nessuno. E' vero, erano pochissimi, meno di 2000, e se si pensa che oggi che

sono rimasti in Eritrea 650 italiani non ci sembra che ci sia più alcun connazionale, anche allora la colonia doveva essere poco considerata. Ma, perdinci, fra quei 2000 c'erano i miei nonni, da ormai 5 anni in Africa e

li voglia consultare) si mise in proprio: aprì una falegnameria ed iniziò al contempo ad importare legnami e mobili, si costruì una casa in Piazza della Posta ad Asmara, mise su una famiglia numerosa e

avere una riprova, basti pensare che, tutto sommato, il periodo di maggior benessere che la maggior parte degli italiani residenti in Eritrea ha ottenuto è stato dopo il 1941, quando di militari non ce ne era più e quindi

glia e con loro i feriti appena in grado di viaggiare, ma rimase in Eritrea un distaccamento di 10000 soldati oltre alle truppe coloniali. Quindi il paese aveva bisogno di braccia ed i pochi civili rimasti erano appena sufficienti a mandare avanti il tutto.

Come vedremo l'Italia decise di tagliare drasticamente le sovvenzioni per la colonia ed il successore di Baratieri, Baldisserra ebbe le sue pene a dover proteggere i confini e fare andare avanti il paese con pochi denari.

In compenso si ebbe un lungo periodo di stallo che durò alcuni anni fino all'avvento del governatore civile.

L'unica vera attività che continuò a prosperare fu quella dell'arruolamento e della preparazione militare di truppe indigene. Gli ascari erano senza dubbio il miglior contributo che la colonia eritrea dava all'Italia. Oggi sembrerà davvero scandaloso pensare quello che successe dopo Adua: allora gli ascari eritrei venivano considerati fra i migliori soldati esistenti ed utilizzati nei vari fronti che l'Italia andava via via aprendo specie in Africa settentrionale e, come abbiamo già avuto modo di ricordare, la sconfitta del 1896 non arrestò per nulla il flusso dei nuovi arruolamenti: nel corpo eritreo giungevano volentieri perfino dal vicino Yemen, dalla Dancalia, dalle pendici orientali oltre naturalmente dai bassopiani e dall'Hamasi. Le truppe indigene si distinguevano dalle europee per la loro capacità innata di resistenza alla fatica, alla fame, alla sete, alle malattie, per la loro voglia di combattere, per la frugalità delle loro necessità e per il ligio dovere in cui fortemente credevano. Si trovavano inoltre immersi nel loro ambiente naturale, adattati all'altitudine, abituati a marce estenuanti di giorni e giorni a piedi con qualsiasi clima. Erano insomma degli splendidi soldati: ciò è tanto vero che dopo la disfatta di Adua gli antiafricanisti, che non erano pochi, chiesero a gran voce che l'Eritrea fosse abbandonata al suo destino, cosa che fu quasi pure tentata. L'allora ministro degli esteri italiano, conscio della nuova piega che stava prendendo l'opinione pubblica riguardo alle colonie, patteggiò segretamente la "vendita" dell'Eritrea al Belgio, non nascondendo il fatto che quella terra nulla produceva di valido e di retributivo, ma in compenso la nostra colonia aveva un grandissimo valore come "fabbrica eccellente" di soldati mercenari, valorosi e a

basso costo.

I nostri politici, la cui sensibilità ve la lascio immaginare, lontani dall'Africa, non potevano sapere che questi nostri ascari erano sì attratti dal denaro e dalla vita guerresca a loro congeniale, ma erano anche affezionati alla bandiera italiana e lo hanno dimostrato sempre con il loro sangue versato in tante battaglie accanto ai nostri soldati al grido di "Viva l'Italia"; di questo non possiamo e dobbiamo dimenticarci.

Ma torniamo alla nostra storia: in Eritrea gli italiani dopo il 1896 si dovettero leccare le piaghe; migliaia di morti e di feriti nonché moltissimi prigionieri crearono dei vuoti immensi, ma non solo fisici. Il morale della colonia crollò, molti ne videro la fine, una marea di civili cercò di rimpatriare terrorizzata.

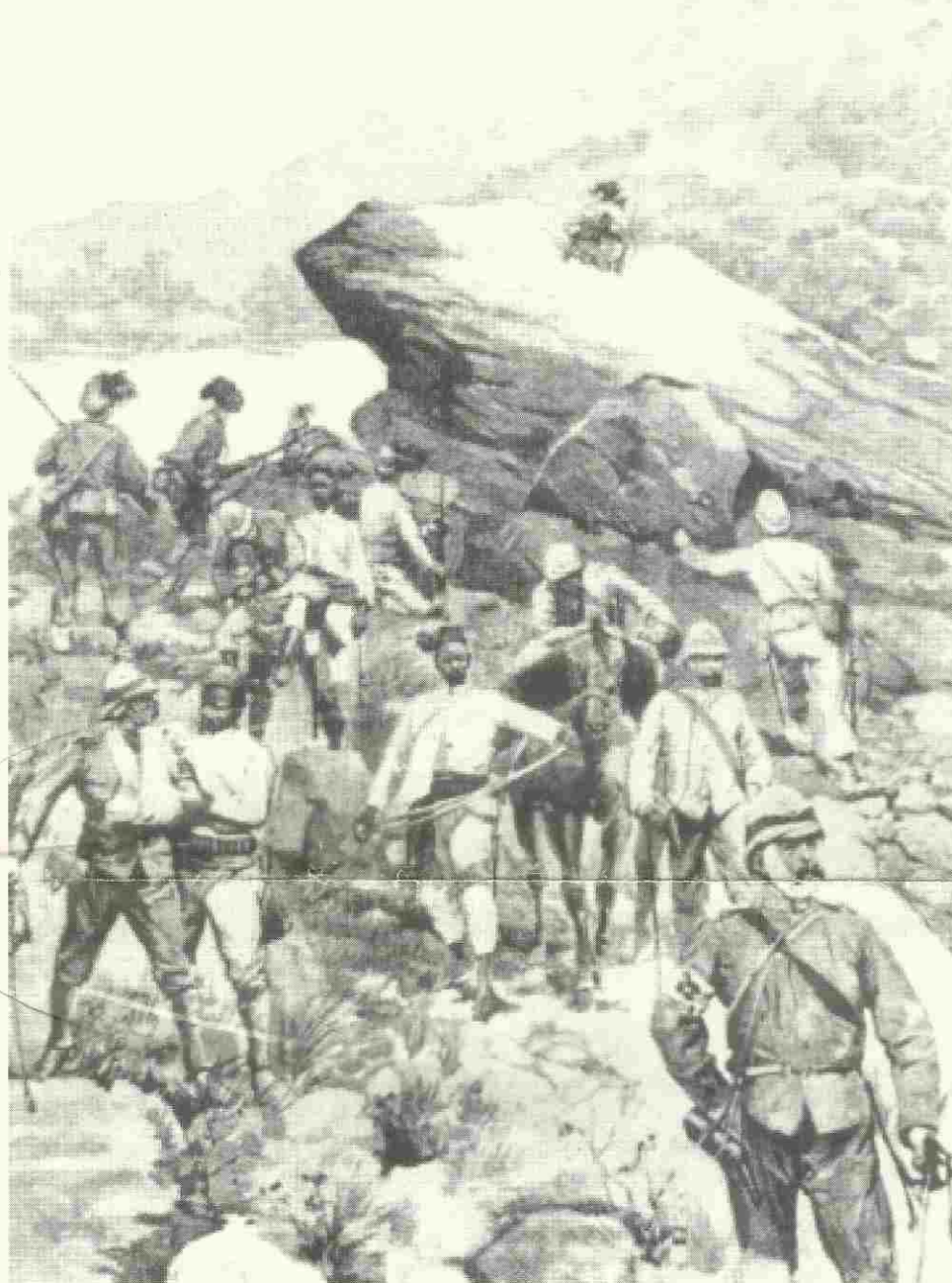
Ed in questo clima che giunse il generale Baldisserra in Eritrea.

Dall'Italia comunque si richiedeva un capro espiatorio: è chiaro che dopo le dimissioni di Crispi, la testa da tagliare era quella di Baratieri che fu portato in giudizio. Il processo fu celebrato a Massaua ed il generale andò assolto. Le motivazioni furono quelle che troppe erano state le circostanze sfavorevoli ed imprevedibili (sic!) quali la mancanza di adattamento all'altitudine ed all'Africa delle truppe italiane giunte a Massaua ed inviate immediatamente al fronte, la mancanza di equipaggiamento adatto (scarpe impossibili, vestiario inadatto, divise e copricapi bianchi che diventavano degli splendidi bersagli etc), scarsità di viveri e di acqua, terreno difficile, difficoltà nelle comunicazioni e così via. Inutile dire che tale processo si poteva evitare anche di farlo, ma era necessario per dimostrare che l'esercito non trascurava di indagare i sospetti, ma andava a fondo dei problemi.

Lascio a voi immaginare le reazioni che tale sentenza suscitò in Eritrea ed in Italia: furono in molti i politici dell'opposizione che si misero a fare i conti dei costi di gestione della colonia Eritrea. Centinaia di milioni erano stati investiti, nulla era ritornato se non migliaia di morti e di feriti.

E credo che negli anni immediatamente successivi ad Adua, non andò male per gli Asmarini se l'Eritrea non fu abbandonata, ma cadde necessariamente nel dimenticatoio per alcuni anni, necessari a far scordare all'opinione pubblica il disastro, il dolore e l'onta subita.

Niki Di Paolo



Ritorno all'Asmara dei superstiti di Adua.

ne dovrò parlare, se non altro per difenderne la memoria, come quella di altri centinaia di "vecchi coloniali", avi di tanti asmarini di cui conosco personalmente le saghe. Dovrò difenderli perché il Del Boca, autorevole (me lo conceda la professoressa Di Meglio), ma non certo corretto (solo superficiale o in mala fede, agguerrito come è contro il colonialismo in generale) taccia indistintamente tutte queste persone come avventurieri, che si arricchivano alle spalle delle sovvenzioni militari, privi di qualsiasi forma di onestà ed opportunisti.

La storia di mio nonno è limpida; artigiano, fu prima dipendente del genio; in seguito alla liquidazione (conservo ancora i documenti originali per chiunque

tutti i figli hanno lavorato duro per crearsi, a loro volta, una posizione ed una famiglia. Tutto poteva considerarsi fuori che colonialista o razzista. Ma, come ho già detto, tutte le storie dei vecchi coloniali che io conosco sono simili a quella di mio nonno. Forse il Del Boca farebbe bene a consultare Giancarlo Stella della Biblioteca Africana di Fusignano che sta portando a compimento un lavoro enorme scrivendo un libro nel quale raccoglie la storia di buona parte delle famiglie dei vecchi coloniali e si renderebbe conto che di avventurieri, li abbiamo già ricordati anche noi, in Eritrea ce ne sono stati sempre ben pochi, prima e dopo Adua, in confronto alla presenza di grandi ed onesti lavoratori. Se ne vogliamo

non c'erano più sovvenzioni della Madre patria e finalmente italiani ed indigeni poterono lavorare indisturbati (o quasi) per 25 anni.

Perdonatemi questa personale digressione, di cui mi assumo le responsabilità, ma sto scrivendo la nostra storia, prima perché pochi di noi la conoscono e poi perché sono assolutamente convinto che, in tutta la storia del colonialismo eritreo, i civili italiani non hanno nulla da rimproverarsi.

Cosa ne fu quindi di questi 2000 civili italiani rimasti in Eritrea dopo che varie centinaia di connazionali avevano deciso di tornarsene in patria? A differenza di quanto sospettato lì per lì, non successe nulla di particolare. Rimpatriarono alla svelta la maggior parte dei militari scampati alla batta-

ITALIANI D'ERITREA

Ciro Costa: una tragedia sconosciuta provocata dagli scifta

A Embatkalla (cittadina che dista da Asmara qualche decina di chilometri sulla strada per Massaua) e in tutta l'Eritrea chi non conosce **Ciro Costa**? La sua storia e la sua personalità l'italiano amico e amante di questo Paese ne fanno un personaggio unico che merita di essere ricordato nelle

agronomo della contrada Schiappone di Barano d'Ischia. Agata lo seguì a Embatkalla ove si sistemò nella baracca del marito, costruita da lui stesso. Ebbe tre figli: Vincenzino, Anna e Carlo.

Scoppiata la seconda guerra mondiale **Ciro** fu di nuovo richiamato e inviato a

Anna è sposata con un dirigente dell'Agip e vive a Roma, mentre Carlo è rimasto a Ischia ove possiede un ben avviato studio fotografico.

Ciro, finito il periodo dei Scifta, continuò a lavorare nell'infermeria di Embatkalla. Non ebbe alcun problema, né al tempo



pagine di Mai Tacli, e non solo! Nacque nell'isola d'Ischia (mio caro compaesano e amico di famiglia!) in contrada Campagnano nel 1912. Diplomato infermiere, iniziò la sua vita "africana" come marinaio. Il 3 gennaio 1936 fu infatti richiamato nella Marina Militare italiana e imbarcato a Taranto sull'incrociatore "Cavour" al comando di Mario Locatelli. Di lì passò in Grecia. Ritornato in Italia fu trasferito su di una nave idrografica che lo portò a Massaua ove fu assegnato al Comando Marina. Di Massaua passò poi a Asmara alla Radio Marina. Il 3 novembre 1936 fu congedato e inviato a Embatkalla come infermiere presso l'Ospedale Climatico italiano composto di quattro padiglioni che potevano ospitare ben quattrocento ricoverati. L'ospedale era fornito con solo di ottime attrezzature, ma, come racconta **Ciro Costa**, di generi alimentari tra i più prelibati, quali formaggio parmigiano e botticelle di vino nostrano che venivano distribuiti, al bisogno, anche ai nativi. Quest'ospedale fu smantellato dagli Inglesi. **Ciro Costa** sposo nel 1938 Agata Buono, figlia di un

Massaua ove fu assegnato a Ponte Vittorio. Terminata la guerra si ricongiunse alla famiglia a Embatkalla ove continuò la sua opera di infermiere presso l'infermeria locale, amato e stimato da tutti.

Allorché gli Scifta presero a seminare il terrore in tutto il territorio eritreo, **Costa**, invece di lasciarsi intimorire e abbandonare il suo posto di lavoro umanitario, rimase sulla breccia e, con lui, la sua famigliuola. Finché un giorno quegli assassini (come li chiama lui) gettarono un ordigno esplosivo nella casa di un vicino ove si erano rifugiati. La moglie, per il terrore, perse la ragione. **Ciro** la portò in Italia anche con l'aiuto di mio padre, Dottor Vincenzo Di Meglio, al quale era legato da grande amicizia e fattiva collaborazione medica, ma vane furono le cure prodigate. Morì in quello stato di demenza. Al povero **Costa** non rimase altro che mettere i figli in collegio affinché proseguissero degnamente gli studi. Tornato a Embatkalla, **Ciro**, con le sue modeste entrate, riuscì a portare avanti i suoi figli, finché furono grandi e ben sistemati. Vincenzino è oggi un pensionato bancario,

in cui fu sufficientemente pagato, né a quello di Menghestù, in cui però non percepì stipendio alcuno. In quest'ultimo periodo egli si prodigò instancabilmente per curare i guerriglieri feriti del fronte di liberazione e le loro famiglie; fece di tutto, perfino il dentista e il ginecologo, aiutando le donne a partorire! Oltre che a Embatkalla, prestava la sua opera anche nell'ospedale di Ghinda, ove si recava giornalmente percorrendo a piedi ben dodici chilometri, all'andata e al ritorno.

Per questi suoi meriti insigni è tenuto in grande stima e considerazione dai dirigenti attuali.

Quando andai a fargli visita il mese scorso, lo trovai in compagnia di maggiorenti locali, primi fra tutti l'Amministratore di Embatkalla, Mohammed Said Mantai (che nel suo ufficio tiene appesa al muro la foto di **Ciro Costa**), l'Amministratore di Ghinda, Idris Saleh, il generale Adam Said Begghè e il signor Hajj Othman Ujrah, tutti musulmani e ex-combattenti del Fronte di Liberazione Eritreo. Che onore e che soddisfazione per il nostro compatriota!

Dopo 55 anni di lavoro, oggi

Ciro Costa se ne sta tranquillo nella sua baracchetta di legno, godendosi la dolcezza del clima di Embatkalla, circondato dagli alberi in fiore piantati da lui più di mezzo secolo or sono. La mente lucidissima e la pelle fresca, conserva la parlata ischitana e la simpatia dei nostri vecchi campagnoli. I lavori di casa se li fa da solo; i pasti invece gli vengono preparati e portati nella casetta dalle suore comboniane che ancora si trovano a Embatkalla. Le buone religiose sono sempre pronte a aiutarlo, per cui **Costa** non si sente solo o negletto.

Ciro Costa in Italia non vuol tornare; lo spaventano il freddo e l'umidità degli inverni ischitani e un tipo di vita al quale non è abituato. Non gli dò torto!

Ma è nel cimitero di Barano d'Ischia che vuol essere sepolto accanto alla sua sfortunata sposa alla cui memoria è rimasto sempre fedele, come suole ripetermi ogni volta che l'incontro.

Prima di finire, per i nostri compaesani che leggeranno questo scritto, desidero ricordare che **Ciro** è fratello del defunto Don Andrea Costa, parroco della nostra chiesetta di Piedimonte di Barano, che fu un uomo semplice, ma dalle altissime doti spirituali, al quale la mia famiglia e soprattutto mio padre, furono legati da profonda amicizia e fraterno affetto.

Dulcis in fundo. **Ciro Costa** è stato insignito del Cavaliato della Repubblica Italiana.

Rita Di Meglio

RICORDI ANTICHI

Sfogliando alcuni numeri di "ETIOPIA ILLUSTRATA" (la bella rivista fondata da Giuseppe Italo Broilli nel 1962) mi sono chiesto perché non abbiamo mai parlato di questo periodico così ben scritto e impaginato una rassegna politica culturale economica di gran pregio, allora.

Di G. I. Broilli so che collaborava con i giornali del tempo in Eritrea, (non ricordo se con il Lunedì del Medio Oriente o con il Giornale dell'Eritrea o meglio "Il Quotidiano Eritreo"), certamente scriveva su una rivista, forse mensile: "Orizzonti Africani o Eritrei" (se non ricordo bene qualcuno mi corregga). Era non molto grande con una copertina grigioazzurro.

È su questa rivista che nel 1946 o 47 parlando di calcio mi paragonò a Angiolino Schiavio del vecchio Bologna. Fu una iperbole per me molto lusinghiera. Non ne tenni conto, infatti non conservai l'articolo, ma qui ora, con molto ritardo lo ringrazio. Ovunque sia lo saprà.

* * *

Da un vecchio "Quotidiano Eritreo": ottobre 1953. Per Decamerè un mese funestato da gravi lutti in pochissimi giorni: prima il Cav. Del Moro geometra molto conosciuto in Paese. Marito della Direttrice delle Scuole Elementari signora Giovanna, era uomo onesto simpatico, equilibrato ed appassionato cacciatore. Pochi giorni dopo Luigi Cicolari gran lavoratore nella sua officina ed appassionato motociclista uomo probo come pochi, ed infine Giulio Passera, un bambino che a scuola inavvertitamente aveva ingoiato il copripunta di una "bira". Tre morti improvvise, non annunciate che hanno gettato il Paese nella più nera desolazione. Un requiem anche ora per le loro anime.

* * *

Nell'imminenza del raduno dei Decamerini affiora il ricordo di Italo Paoletti dagli amici onorato e da tutti rimpianto!

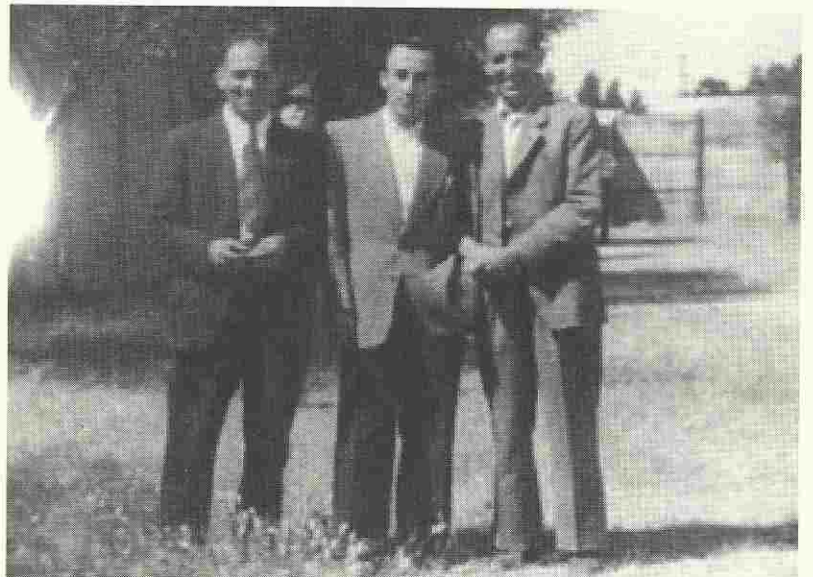
I primi incontri iniziarono con lui e pochi intimi. Sempre generoso, allegro, in sintonia con tutti. Raccontava, affascinando gli ascoltatori con la sua cadenza veneta, di sé e degli amici con tono sempre allegro e linguaggio disinibito. Disponeva di un bagaglio di barzellette alla pari di quello di Sergio Ghirini. Altro Decamerino che ci manca molto. Ci mancherete anche questa volta!

Sergio Vigili

Album



Asmara 1939 - Abitazione famiglia Baratti di fronte alle scuole Principe di Piemonte: La più piccola Lilly, dietro Marisa e Nelly la più grande, sulla destra Silvana, al centro Nello.



Campo sportivo Decameré 1947 - Da sinistra: Cappelli (Mangiano) - Sergio Vigili e Mazzacavallo.



Asmara 8.7.1950 - Nozze di Benedetta Tringale con Enrico Scarinzi (deceduto nel '94), davanti al Cinema Odeon.



Gita scolastica 1948 - Da sinistra: Noris De Meo, Baria Busà, il segretario Bernardo Magi, De Rossi e Maria Rosa Baiocchi.



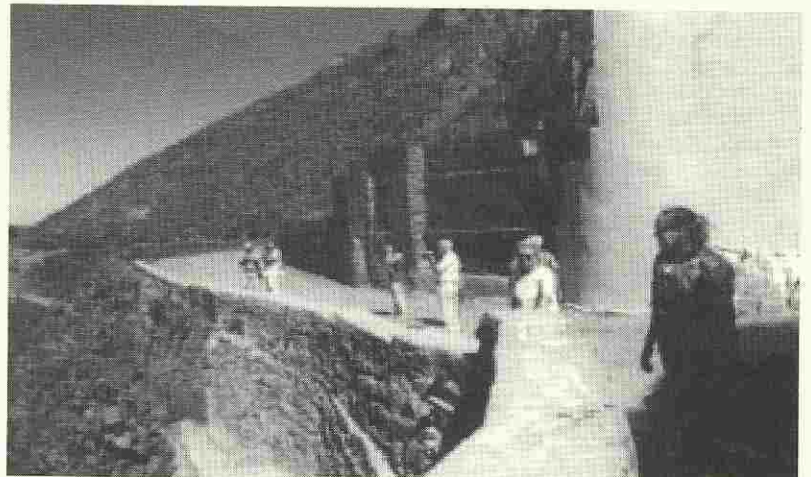
Gara gastronomica al Circolo Visentini (1956?) - Da sinistra: L. Monaco, Toni Gandolgi, Aldrighetti, Gina Marcheggiano, Castaldo, Carobbi, Cinnirella, O. Monaco, Pollastri, Rizza, Tinghino, Pollastri (moglie), Cicogna.



La Famiglia Polo nel 1948 - da sinistra: Lillina, Rosa, Anna, mamma Giovanna, Tonino, Pina, Gianni e Maria



A Riccione nel 1997. Da sinistra: Architto (figlia), Mastropaolo, Architto, Pagnanelli, A. Balducci, Filippini, M. Picco, S. Giamminoni, Iacovazzi; accovacciato: Picco.



Eritrea 1998 - Viaggio tra amici. Sulla "terrazza" di Arbaroba fermata d'obbligo per fotografare. Da sinistra: Giancarlo Rissi, Ezio Garaboldi, Tiziana Camisasca, Lino Cordaro, Maria Grazia Frosini, Claudia Camisasca.

Nel Paradiso degli Asmarini

Addio a un pioniere L'avventura di Giuseppe Cipollini in Africa



Giuseppe Cipollini in una foto giovanile.

La storia di Giuseppe Cipollini, detto "Pinetto", classe 1914, è degna di un racconto di avventure: erede di una famiglia di industriali della calzatura, parte a poco più di vent'anni da Vigevano per andare in Africa a fare scarpe. Sopporta il colpo durissimo della Seconda Guerra Mondiale che gli distrugge stabilimenti e attività, riparte da zero e costruisce un impero economico che gli vale l'ammirazione del Negus, di cui diviene amico. Alla soglia dell'età in cui le persone normali pensano a godersi la pensione, torna in Europa e apre nuovi stabilimenti in Svizzera. Cipollini si è arreso soltanto all'avanzare dell'età: è morto a 86 anni a Lugano, dove negli ultimi tempi aveva scoperto la passione per la pittura, ma ha voluto essere sepolto nella "sua" Vigevano. L'urna delle sue ceneri è stata tumulata nella tomba di famiglia.

Una famiglia, quella di Giuseppe Cipollini, che ha scritto una pagina importante nella storia dell'industria calzaturiera vigevanese. Attorno alla metà dell'Ottocento è il nonno di Giuseppe, Pietro, a fondare in via De Bastici il "Calzaturificio Cipollini". Nel 1921 il patriarca muore e i figli Augusto e Giovanni ne rilevano l'attività che conducono insieme fino al 1935. L'anno successivo il figlio maggiore di Giovanni, "Pinetto" Cipollini, decide di tentare la sorte aprendo una fabbrica di scarpe in Africa: ha 22 anni e molte speranze.

Inizia così una grande avventura che ha il sapore di una storia d'altri tempi. Cipollini parte da Vigevano

con i macchinari dell'azienda di famiglia e, fra Addis Abeba e Asmara, impianta una fabbrica che calzerà mezza Africa. Tanto da far diventare il nome "Cipollini" sinonimo di scarpe. Pier Luisa Astori, amica di infanzia di Giuseppe Cipollini, racconta questo aneddoto che conferma la diffusione del sinonimo: "Anni fa, un'amica è stata ricoverata all'ospedale di Milano. La assisteva un'infermiera eritrea che, sapendo che la sua paziente era di Vigevano, le aveva detto di conoscere bene le vicende della città. Perché?

Perché a casa sua tutti portavano ai piedi scarpe fatte da un vigevanese. E le chiamavano, semplicemente, le "Cipollini".

Questo episodio, risale agli anni Settanta: anni in cui Giuseppe Cipollini aveva già superato le enormi difficoltà della guerra. Nel 1945 i bombardamenti distruggono la fabbrica e Cipollini deve tornare a Vigevano per recuperare nuovi macchinari e ricominciare da capo. Gli affari vanno talmente bene che, nel 1966, Cipollini investe due miliardi (dell'epoca) per ampliare l'attività.

Poi iniziano gli anni della guerra civile in Africa e uno dei figli di Cipollini viene addirittura ferito in una sparatoria all'uscita di scuola. Per farlo rientrare in Italia dove verrà curato, si mobilita, nel 1968, la Presidenza della Repubblica. Ma Giuseppe Cipollini resta a Addis Abeba: "Qui non corro nessun rischio - spiega agli amici - I miei operai mi difendono".

Con Vigevano, però Giuseppe Cipollini mantiene un rapporto privilegiato: anche dopo il trasferimento a Lugano, a ogni elezione importante, rientra per votare: la sua ultima visita risale proprio alle ultime elezioni politiche di quattro anni fa.

Ai parenti e agli amici di famiglia il Mai Tacli, per conto anche di tutti gli asmarini, porge sentite condoglianze.

Addio mite Robiati amante e ricercatore dello spirito umano

Giovedì 5 ottobre Augusto Robiati è morto all'età di 87 anni. Milanese di nascita, monzese per libera scelta, amava molto la nostra città, era il decano degli scrittori del Cenacolo monzese. Una vita avventurosa, nel 1936 aveva partecipato alla campagna d'Etiopia con incarichi direttivi. Aveva realizzato opere d'ingegneria civile: strade, ponti e teleferica Massaua Asmara. Nel 1941, durante la seconda guerra mondiale in Africa Orientale come ufficiale del Genio, fu fatto prigioniero e

rinchiuso al Forte Baldissera di Asmara, da dove riuscì ad evadere. Fu in quel periodo che conobbe sua moglie Alma anche lei milanese di nascita e dalla quale ebbe quattro figli, tutti nati all'Asmara, dove visse fino al 1961.

Ritornato in Italia si occupò di costruzioni e venne a vivere a Monza. Qui si dedicò agli studi letterari e nel 1983 si iscrisse al Cenacolo dei poeti ed artisti di Monza e Brianza. La sua vena feconda gli fece pubblicare in breve tempo una decina di opere di alto contenuto morale tra cui ricordiamo: "Gli otto veli" per la Casa Editrice Bahà'l di Ariccia - Roma; "L'Islam e il Corano" (1984); "Religioni rivelate" (1993) edizioni Montedit-Melegnano e molti altri fino all'ultima opera in due volumi: "Le grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e dello spirito".

Augusto Robiati in collaborazione con il professor Alessandro Bausani e la professoressa Agnese Boerio aveva tenuto diverse conferenze presso la Facoltà di Parapsicologia dell'Accademia Tiberina di Roma. Aveva girato l'Italia in lungo e in largo parlando in Atenei e scuole su problemi di attualità quali la droga, la violenza, la fame nel mondo. Per ventisei anni è stato membro dell'Assemblea spirituale nazionale Bahà'l d'Italia e addetto stampa ricevendo numerosi riconoscimenti anche internazionali.

Molti monzesi lo ricorda-

Augusto Robiati



Il nostro caro papà ci ha lasciati il 5 ottobre per raggiungere altre meravigliose praterie. Avrebbe compiuto 88 anni il 22 ottobre

Papà soffriva di un tumore al fegato e nonostante l'abbia combattuto e nonostante la sua forza fisica straordinaria ha dovuto arrendersi al suo decorso. La sua intera famiglia lo ha assistito negli ultimi mesi, standogli vicino così da agevolare questo suo trapasso nei mondi di Dio.

Aveva recentemente completato e pubblicato la sua opera più importante: "Le grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e dello spirito". Ci vorrà tempo per assorbire tale mancanza, ma siamo certi che dal mondo dello spirito e/o dal Paradiso degli Asmarini egli ci aiuterà e ci proteggerà come un angelo custode.

Con profondo affetto lo ricordiamo a chi lo conosce.

I figli
(Tutti di Mai Tacli inviano un affettuoso pensiero alla famiglia Robiati nel ricordo del signor Augusto.)

no con affetto per il suo carattere amabile e perché era facile incontrarlo al Parco di Monza che lui amava tanto e nel quale sono state celebrate le esequie alla Cascina San.Fedele.

Qui sono giunte persone da tutta la Lombardia per rendergli l'ultimo omaggio, in una cerimonia densa di spiritualità e raccoglimento. Aveva appena finito di scrivere un libro su Giordano Bruno e quest'opera è l'ultimo suo dono alla nostra città di Monza, che ha saputo così degnamente rappresentare in campo letterario.

Maria Organtini
(presidente del Cenacolo Monzese)

(Da: "Il Cittadino" settimanale di Monza - 12 ottobre 2000)

"Le bocche di Bonifacio"

(segue da pag. 7)

posito della citazione della quale ho fornito due versioni. Quella originale "non sono d'accordo con le tue idee, ma mi batterò fino alla (mia) morte affinché tu possa esprimerle" e quella più in voga oggi: "non sono d'accordo e mi batterò fino alla tua morte" lasciando la scelta alla redazione che mi pare abbia optato per la seconda, ma quella che io applico è la prima.

Per quanto riguarda l'età, è vero: Lingria è un mio coetaneo. Senza falsa modestia posso affermare che fin dalla più tenera età ho avuto, e ho ancora, molti coetanei in Italia e perfino all'estero.

In altra parte del numero 4/2000 la mia lettera è definita un infortunio. Una magiara aveva un fratello di nome Attila. Le chiesero come si fa ad imporre oggi il nome di un dissacratore violento. Lo è per voi, rispose.

Ti prego di far leggere queste ventuno righe alle tue lettrici e ai tuoi lettori.

Cordiali saluti

Luigi F. Bonifacio

RICERCA PERSONE

"Questi ragazzi"

Negli anni 50/56, eravamo allora tutti fra i 10 e i 20, ci incontravamo a Ghezzabanda. I vostri cognomi, Maraffa, Giaco-vazzi e Cassarino (Gildo giocava a basket).

Si facciano vivi questi "ragazzi", o qualcuno che sa mi faccia sapere. Grazie

Laura Ghidoli Orlando - Via Cimabue 5/A
- 10137 Torino

"Le sorelle"

Carlo Di Salvo, (Via Bressanone 22 - 35142 Padova - tel: 049/88.27.326) cerca due sue care amiche di Asmara:

MARIUCCIA ed ENRICA VALLE.

C'è qualcuno che ne sa qualcosa e possa aiutarlo a ritrovarle o a rintracciarle?